Kaire

IL SETTIMANALE DI INFORMAZIONE DELLA CHIESA DI ISCHIA

www.chiesaischia.it

ANNO 8 | NUMERO 10 | 6 MARZO 2021

4 SERVICES

di Magno Giovanni & C. s.a.s.

CARD. BASSETTI: "RICOMINCIARE DAL BASSO"

Il Presidente della CEI durante un incontro con il Papa lancia una proposta di ripresa del cammino sinodale che riparta dal Convegno di Firenze del 2015.

A pag.5

QUARESIMA 2021

LECTIO DIVINA

con il Vescovo Pietro

"Vide e ne ebbe compassione"

Anna Di Meglio

Con l'amorevolezza di un padre Mons. Lagnese martedì 2 marzo è tornato ad accudire il suo gregge in Cattedrale, regalando una nuova pagina di preziosi riflessioni, continuando il discorso sulla parabola, nota come la "Parabola del buon samaritano", tratta dal Vangelo di Luca. Se martedì scorso la Lectio era stata in parte una introduzione ampia sul valore della Parola, soprattutto in tempo di Quaresima, ma in generale nella vita quotidiana di ogni cristiano, nel secondo martedì il Vescovo ci ha portati nel testo, nel vivo della Parola. La parabola vera e propria, ricordiamo, nasce da una domanda del dottore della legge, che interroga Gesù circa le condizioni ottimali per raggiungere la vita eterna, o meglio, per raggiungere quella felicità cui tutti aspiriamo che sembra però sfuggire anche ad un uomo così dotto e preparato sulla legge di Dio, al quale pur Gesù rivolge i propri complimenti per la sua preparazione e per la sua conoscenza ineccepibile della Scrittura. Quell'uomo tuttavia non riesce a trarre completa soddisfazione da tanto sapere, sente che gli manca qualcosa e sente che Gesù potrebbe avere le risposte. Egli sa che i precetti fondamentali sono quelli che Gesù stesso riassumerà in altra circostanza sinteticamente: amare Dio sopra ogni cosa e allo stesso modo il prossimo. Ma tanto sapere non basta: Gesù allora, di fronte alla sua richiesta gli insegna – e ci insegna – che bisogna

Continua a pag. 2

A pag. 3

FRANCESCO

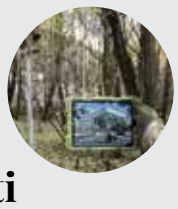
Non ho paura della morte

A pag. 15

SAN GIOVAN GIUSEPPE DELLA CROCE

Restaurato il cappuccio del santo

Quando noi umani siamo insignificanti



Una riflessione sul peso dell'uomo nella natura a 35 anni dal disastro di Chernobyl. A pag. 10

L'Arcadia di Sanremo

L'astronave di Sanremo e il coraggio della RAI, Il Festival della canzone italiana al tempo del Covid. A pag. 16

La cultura, questa sconosciuta

Dilaga senza freni l'analfabetismo funzionale, a rischio la capacità di comprendere il senso di ciò che leggiamo. A pag.17

Kaire dei piccoli

Cari bambini, siete pronti a rovesciare il vostro cuore? Capiamo meglio cosa vuol dire, con l'aiuto di un cartone animato e del commento al Vangelo... A pag. 22

La voce di Pietro

Continua da pag. 1

fare un passo ulteriore: passare all'azione, mettere in pratica: "Fa questo e vivrai!" Come dire: "nella teoria sei eccellente, allora metti in pratica!". Così il Vescovo Pietro ci aveva lasciati martedì scorso provocandoci con la domanda aggiuntiva "Ma ci riesci?". Il racconto dell'uomo percosso dai briganti e soccorso inaspettatamente dal smaritano – buono – nasce dalla esigenza di far comprendere al dubbioso dottore della legge chi sia il prossimo di cui parla la Scrittura. La domanda del dottore viene preceduta nel testo di Luca da una espressione particolare, egli pone la domanda "Volendo giustificarsi", che va intesa come tentativo di farsi giusto", di mettersi sopra la parola di Dio, atteggiamento che è scorretto, poiché: «*Quale è il compito della Parola di Dio? Farti vedere il tuo peccato e poter dire di conseguenza 'Dio vieni a salvarmi!' serve a farti capire che tu hai bisogno di Dio.*» In realtà – ha precisato il Vescovo, quest'uomo sembra stia chiedendo per se stesso di chi lui sia il prossimo, cioè chi è che lo possa amare nel modo espresso dalla legge. E dunque forse il racconto di Gesù va compreso come risposta a questa domanda. Mons. Lagnese, dopo queste premesse, ci ha condotti dentro questo racconto famoso del quale ha analizzato solo poche righe nella prima parte (Lc 10, 30): "Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico, quando incappò nei briganti. Questi gli portarono via tutto, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto." Davvero poche parole, ma centellinate con sapienza, come piccoli sorsi di vino prezioso che ad ogni goccia sprigiona sapori e aromi che lasciano il segno in colui che lo sorseggia. Così è esattamente la Parola: densa e preziosa nei suoi significati, parla al cuore di tutti e non esaurisce mai del tutto il suo significato. Molto della Parola - ci ha detto il Vescovo citando san Efrem il Siro – ci sfugge, solo una parte di essa ci è dato assaggiare, ma la sua ricchezza rimane in ogni caso a nostra disposizione. Troviamo per prima cosa "un uomo", un personaggio non connotato del quale non sappiamo nulla, mentre sappiamo chi sono gli altri poiché vengono identificati per il loro ruolo sociale o la loro appartenenza territoriale. La scarsa definizione consente all'ascoltatore di comprendere che quell'uomo può essere chiunque, o meglio, chiunque di noi, al quale può capitare o essere capitata la stessa sua disavventura, di essere derubato e malmenato da briganti. Troviamo poi una annotazione geografica: l'uomo 'scendeva da Gerusalemme – città santa – verso Gerico', città malfamata. Gerico si trova sotto il livello del mare (- 400 mt). Si tratta di una depressione geografica che è segno evidente di una depressione morale che quell'uomo certamente stava attraversando, come succede a chiunque. È la condizione nella quale ci pone il peccato, l'allontanamento da Dio, quella condizione nella quale, presi dall'euforia, crediamo di potercela cavare da soli: «*Siamo chiamati a interrogarci, a fare memoria dei momenti in cui ci siamo sentiti uomini persi, soli, capaci di farcela da soli, ma poi siamo caduti e abbiamo toccato il fondo*» Quell'uomo depresso è diventato preda dei briganti, del peccato, della disgrazia. Ma attenzione! Chi sono i briganti? Se la condizione nella quale viene lasciato l'uomo dopo le percosse ('mezzo morto') è chiaro segno degli effetti nefasti del peccato, quei briganti non sono personaggi così tanto estranei a noi. Il Vescovo Pietro ci invita a comprendere che ognuno di noi può essere 'brigante' per gli altri, ognuno di noi può aver trattato il prossimo così come fanno i briganti, pestandolo e derubandolo. Pertanto, ha proseguito, è necessario, ascoltando e meditando la parabola, interrogarsi su quale pensiamo possa essere la nostra posizione, quale il nostro ruolo all'interno del racconto. L'analisi del testo prosegue poi osservando le due figure che, successivamente all'intervento dei briganti, si trovano a passare davanti all'uomo che giace sofferente sul ciglio della strada. Il primo è un sacerdote, uno cresciuto a pane e Scrittura, e un Levita. Entrambi passano oltre, deviando, per non essere coinvolti, perché i programmi della loro giornata non subiscano fastidiose modifiche. Entrambi, per il loro ruolo sociale e religioso sembrerebbero ampiamente giustificati, il sacerdote rischiava la contaminazione e la compromissione di quanto avrebbe dovuto svolgere al tempio. Ma per Gesù è proprio questo il punto: «*Il sacerdote non si poteva fermare, si sarebbe contaminato: la motivazione è chiara, ma non lo scusa, evidenzia al contrario i limiti della legge. La legge non basta.*» Ma c'è ancora dell'altro: questi due personaggi, che pure percorrono la stessa strada dell'uomo sfortunato, non si avvicinano anche per un altro motivo: «*I due deviano poiché non vogliono vedere di più, non si avvicinano per prudenza. Quell'uomo fa paura, avvicinandosi troppo può capitare di vedere che egli ci assomiglia, perché in quell'uomo c'è anche la loro, la nostra storia. Lasciamo dunque che la Parola ci interpelli, che 'ci legga', come dice Papa Francesco. Forse sei tu il brigante, forse sei tu il dottore della legge!*» E, concludendo, Padre Pietro ci ha esortato a fare memoria delle nostre cadute, ma anche, ottimo esercizio quaresimale, di quando siamo stati briganti per il nostro prossimo.

Kaire
Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Seguiamo Francesco

Papa Francesco: non ho paura della morte e la immagino a Roma

Lo afferma Papa Francesco in una intervista anticipata dal quotidiano argentino La Nación

Si tratta di un colloquio avvenuto due anni fa, il 16 febbraio 2019, con il giornalista e medico Nelson Castro per un suo libro sulla salute dei Papi. Francesco nell'intervista afferma di sentirsi bene e pieno di energia, grazie a Dio. Ricorda il "difficile momento", nel 1957, a 21 anni, quando ha subito l'asportazione del lobo superiore del polmone destro a causa di tre cisti. "Quando mi sono ripreso dall'anestesia, il dolore che sentivo era molto intenso". "Non è che non fossi preoccupato, ma ho sempre avuto la convinzione che sarei guarito". Sottolinea il Pontefice che il recupero è stato completo: "Non ho mai sentito alcuna limitazione nelle mie attività". Anche nei diversi viaggi internazionali - spiega - "non ho mai dovuto limitare o cancellare" nessuna delle attività programmate: "Non ho mai provato affaticamento o mancanza di respiro (dispnea). Come mi hanno spiegato i medici, il polmone destro si è espanso e ha coperto tutto l'emitorace omolaterale".

> *Non ho mai sentito alcuna limitazione nelle mie attività*

Il giornalista chiede al Papa se sia stato mai psicanalizzato: "Ti dico come sono andate le cose. Non mi sono mai psicanalizzato. Quando ero provinciale dei Gesuiti, durante i giorni terribili della dittatura, in cui ho dovuto portare le persone in clandestinità per farle uscire dal Paese e salvare le loro vite, ho dovuto gestire situazioni che non sapevo come affrontare. Sono andato a trovare una signora - una grande donna - che mi aveva aiutato a leggere alcuni test psicologici per i novizi. Così, per sei mesi, l'ho consultata una volta alla settimana".

Era una psichiatra: "Durante quei sei mesi, mi ha aiutato ad orientarmi su come affrontare le paure di quel tempo. Immaginate cosa sia stato trasportare una persona nascosta nell'auto - solo da una coperta - e passare tre posti di blocco militari nella zona di Campo de Mayo. La tensione che generava in me era enorme".

Sottolinea che il colloquio con la psichiatra lo ha anche aiutato ad imparare a gestire l'ansia e ad evitare di prendere decisioni affrettate. Parla dell'importanza dello studio della psicologia per un prete: "Sono convinto che ogni sacerdote deve conoscere la psicologia umana".

Quindi parla delle nevrosi: "Alle nevrosi bisogna preparare il mate.

Non solo, bisogna anche accarezzarle. Sono compagne della persona durante tutta la sua vita". Francesco, come aveva già detto una volta, ricorda di aver letto un libro che lo ha interessato molto e lo ha fatto ridere di gusto: "Rejoice in Being Neurotic" (Rallegrati di essere nevrotico) dello psichiatra americano Louis E. Bisch: "È molto importante essere in grado di sapere dove le ossa cigolano. Dove sono e quali sono i nostri mali spirituali. Con il tempo, si impara a conoscere le proprie nevrosi".

> *Alle nevrosi bisogna preparare il mate... Sono compagne della persona durante tutta la sua vita.*

Francesco parla dell'ansia di voler fare tutto e subito. Cita il famoso proverbio attribuito a Napoleone Bonaparte: "Vestitemi lentamente, ho fretta". Parla della necessità di saper rallentare. Uno dei suoi metodi è ascoltare Bach: "Mi calma e mi aiuta ad analizzare meglio i problemi". Alla fine dell'intervista, il giornalista chiede se pensa alla morte: "Sì", risponde il Papa. Se ha paura: "No, niente affatto". E come immagina la sua morte: "Come Papa, in carica o emerito. E a Roma. Non tornerò in Argentina".

**Vatican News*

La voce di Pietro

Omelia di Mons. Pietro Lagnese

Amministratore Apostolico della Diocesi di Ischia

Martedì 2 marzo - *Is 1. 10.16-20; Mt 23,1-12*

"Ascoltate la parola del Signore capi di Sodoma, prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio, popolo di Gomorra" così inizia la Prima Lettura che la Liturgia ha proposto nel martedì della seconda settimana di Quaresima. Una parola forte quella che ci viene donata, una parola che per essere compresa bene suo senso più profondo forse dovrebbe essere gridata, perché questa è una parola che vuole scuotere il popolo, una parola che il Signore mette sulle labbra del profeta perché il popolo possa avere una reazione positiva, una reazione nuova, possa uscire da quella situazione di *impasse* che lo porta ad abituarsi a vivere la vita di sempre, una vita di compromessi, una vita che mette insieme alla meglio - come sappiamo fare tante volte noi - la vita del mondo con le cose di Dio. "Ascoltate la parola del Signore, capi di Sodoma, voi popolo di Gomorra" dice il testo: a chi si sta rivolgendo il profeta? Non si sta rivolgendo a Sodoma e Gomorra, ma al popolo di Israele, e si rivolge con queste parole perché queste due città sono il simbolo del male, della corruzione. È come se qualcuno si rivolgesse a noi con un appellativo offensivo dicesse "ascoltate voi che siete corrotti, che siete imparentati con il malaffare, che avete un atteggiamento da camorristi…", è come se il Signore, attraverso il profeta, volesse dire "guarda che hai ancora un'ultima possibilità, Forse puoi ancora invertire la rotta, puoi ancora cambiare strada, ancora ti è dato un tempo perché tu finalmente ti converta!". Infatti il Signore esorta il popolo a lavarsi e purificarsi e a smettere di compiere il male. Più avanti nel testo invita il popolo alla riflessione e alla discussione: "su venite! discutiamo, anche se i vostri peccati fossero come scarlatto diventeranno bianchi come neve, se fossero rossi come porpora diventeranno come lana". Il profeta assicura che non esiste peccato che non possa essere perdonato, ma solo se lo si vuole veramente. Ma è necessario desiderare di rompere con il passato, con la vita vecchia. È una parola forte questa, è una parola che chiama il popolo di Israele ma questa sera riguarda anche noi qui che riuniti, una parola che deve spronarci al cambiamento. La Quaresima è anche questo: il tempo nel quale dobbiamo deciderci davvero a dire al Signore cosa vogliamo fare della nostra vita, che cosa ne vogliamo fare di questa vita che lui ci ha donato. San Giovan Giuseppe della Croce si decise per il Signore, fece una scelta coraggiosa forte e senza tentennamenti, il nostro Santo decise di non guardare più al passato. Invece noi siamo sempre tra coloro che in qualche modo vogliono vivere di compromessi: un po' viviamo da cristiani e un po' accogliamo le logiche del mondo. Il Signore in questo brano ci mette in guardia: non si tratta di rendere un culto vuoto, lui non ne ha bisogno. Infatti consiglia di soccorrere l'oppresso, di rendere giustizia all'orfano e di difendere la causa della vedova, le tre categorie che in qualche modo il Signore ci pone dinanzi per operare davvero una scelta coraggiosa, che consente di vivere un culto vero, sincero, che tocchi la vita, l'oppresso o il forestiero, colui che vive una situazione di indigenza, di disagio, e poi l'orfano e poi la vedova, categorie fragili, deboli diremmo oggi, solo così il culto sarà vero e gradito al Signore, altrimenti noi corriamo il rischio di essere coloro che meritano quel rimprovero altrettanto forte che Gesù rivolge scribi e ai farisei, quando li accusa di essere conoscitori delle legge, ma vivere dimenticandosi di applicarla. Se traduciamo parole di Gesù nel nostro linguaggio dicendo "fate quello che vi dicono i cristiani ma non fate come fanno i cristiani perché dicono ma non fanno" e potremmo anche allargare il discorso e aggiungere "fate quello che vi dicono i preti quando pronunciano l'omelia, ma non fate come loro, compreso il Vescovo". La parola di oggi dovrebbe farci comprendere che il Signore ci chiede davvero una conversione autentica, ci chiede di prendere sul serio la sua parola, perché se lo facciamo noi potremmo davvero rivivere, potremmo ridare vita alle nostre esistenze. Diversamente saremo destinati a perire come Sodoma e Gomorra, le nostre vite saranno insipienti, senza sapore, vite che non profumano di Vangelo. Invece la vita di San Giovan Giuseppe è stata una vita profumata, San Giovan Giuseppe attirava, perché in lui c'era il profumo del Signore, perché la sua vita parlava del Signore, non le sue parole soltanto. Ecco mi sembra, carissimi che questa parola che abbiamo ascoltato oggi si adatti molto bene anche alle nostre confraternite che sono qui e che questa sera ricevono ufficialmente dalle mani del Vescovo il nuovo regolamento diocesano, la stesura del quale ci ha visti impegnati a lungo, e ciò affinché esso potesse essere davvero non solo un elenco normativo, ma uno strumento di riflessione, in grado di aiutare confraternite a ripartire in maniera nuova, a ripartire sapendo che le confraternite sono una modalità per vivere in maniera forte la vita cristiana, una modalità forte per vivere in maniera forte il Vangelo. Nella pagina che abbiamo ascoltato questa sera il Signore ci mette dinanzi proprio questo, ci mette dinanzi questo obiettivo: vivere il Vangelo lettera, direbbe Francesco, il santo al quale San Giovan Giuseppe guardò per tutta la sua vita e vivere il Vangelo cercando innanzitutto di farlo attraverso una modalità concreta e semplice che è quella della vita fraterna. Gesù dice oggi nel Vangelo: "non fatevi chiamare Rabbì, perché uno solo e il vostro maestro e voi siete tutti fratelli". La fraternità è uno dei pilastri delle confraternite, le quali vengono così chiamate proprio perché sono forme di vita comunitaria, per questo abbiamo insistito tanto sia nel tempo della riflessione sia nel tempo della legiferazione nel sottolineare che le confraternite devono vivere la vita fraterna, la vita comunitaria, la comunione, altrimenti non sappiamo più cosa siano, perdono il vero senso del loro esistere e mancano il loro più profondo obiettivo. Il vescovo Filippo, di venerata memoria, che noi ricordiamo sempre con tanto affetto e grande stima, sottolineava che le confraternite dovessero in qualche modo realizzare tre cose: innanzitutto la dimensione del culto "C come culto" diceva il vescovo Filippo cioè esperienza di preghiera, le confraternite come luoghi dove si prega, dove si adora il Signore, dove si loda il Signore dove si vive un culto sincero, ma perché questo culto possa essere sincero, come diceva oggi il brano della Prima Lettura, è necessario che vi sia anche l'altra dimensione: la carità, dunque culto ma dopo il culto la carità che è la modalità concreta che ci è data per verificare se il nostro culto è sincero agli occhi di Dio. Ma poi aggiungeva il vescovo Filippo, c'è bisogno di un terzo elemento, le confraternite sono anche chiamate ad educare al bello a diventare i luoghi di cultura. Spesso le confraternite qui a Ischia vivono anche in chiese molto belle che raccontano la storia della nostra isola e ne raccontano la bellezza con le loro opere d'arte, con i loro tesori. Mi sembra che possiamo provare ad aggiungere una quarta nota che mi sembra fondamentale e che troverete in maniera forte nel regolamento che vi viene consegnato che è la comunione, le confraternite sono esperienze di vita fraterna, in qualche modo la Chiesa le pensa così. Papa Francesco in diversi incontri con le confraternite ha sottolineato questo, che la confraternita è una esperienza di comunione, dove si vive tra fratelli, come fratelli, e voi siete tutti fratelli, dice Gesù, per questo non chiamate nessuno padre sulla terra perché uno solo è il padre vostro. E allora questa sera nel consegnare il nuovo regolamento che porta la data dell'8 dicembre, cioè a 25 anni dal regolamento precedente che portava la firma di Mons. Antonio Pagano. Questo regolamento vi viene consegnato perché voi possiate realizzare queste dimensioni che ho cercato brevemente di ricordare, che possiate essere nelle vostre confraternite persone che vivono un culto gradito al Signore e per questo che il vostro culto possa non contrastare mai con la vita e dunque che possiate essere nelle vostre confraternite persone che vivono la carità e che possiate essere persone che mostrano la bellezza e la sappiano valorizzare, la bellezza dei luoghi nei quali voi vi trovate, vi incontrate, pregate. Ma la vera bellezza è la vita fraterna. "Guardate come si amano", dicevano dei primi cristiani, e voi siete tutti fratelli. Ecco io chiedo al Signore per intercessione di San Giovan Giuseppe della Croce che visse la vita fraterna, che testimoniò la bellezza della comunione, che le confraternite della Chiesa di Ischia possano essere così e se saranno così potranno davvero rivivere, potranno davvero ridiventare occasione di evangelizzazione per tanti e potranno essere un segno che parla non di cose che non ci sono più, ma di una vita che è la vita del Vangelo una vita che è la vita cristiana la vita di chi vuole mettere al centro il Signore Gesù e vuole testimoniarlo perché non si dica anche di noi "dicono ma non fanno", ci aiuti Maria, colei che ha detto poco, ha parlato poco, ma ha vissuto pienamente nell'adesione al Signore, ci aiuti lei, la donna del silenzio, la donna del ,ad essere persone che nell'umiltà nella discrezione, senza voler apparire, cercano di vivere secondo la regola del Santo Evangelo. Amen

Ecclesia

Ricominciare dal basso, comunità per comunità

Presentata al Papa dal Card. Bassetti una proposta per avviare il cammino sinodale alla luce del Convegno di Firenze, il suo pensiero in una intervista

Debora Donnini

Francesco ha ricevuto domenica 28 febbraio in udienza il presidente della CEI, assieme ai tre vice-presidenti e al segretario generale. Recentemente ricevendo i partecipanti all'incontro promosso dall'ufficio catechistico nazionale della CEI, il Papa aveva richiamato il convegno di Firenze del 2015: la Chiesa italiana "deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo", ha detto lo scorso gennaio rimarcando che adesso è il momento di riprenderlo e incominciare a camminare. Nell'intervista che segue il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della CEI e arcivescovo di Perugia – Città della Pieve, si sofferma proprio sull'incontro odierno e sulle sfide che attendono la Chiesa italiana anche in questo tempo difficile di pandemia. Questa l'intervista:

Come è andato l'incontro?

«L'incontro con Papa Francesco è andato molto bene. Abbiamo parlato per un'oretta insieme e aveva lo scopo primario di incontrare tutta la presidenza della CEI perché ci sono due vice-presidenti che durante l'assemblea di maggio lasceranno il loro incarico perché sono già passati 5 anni e anche di più: l'anno scorso non abbiamo fatto l'assemblea. Questi vice-presidenti che lasciano sono monsignor Franco Brambilla e Mons. Mario Meini.

Quindi era un po' l'occasione anche di salutare il Santo Padre da parte loro. Poi naturalmente. siccome il Papa il 30 gennaio disse ai partecipanti all'incontro promosso dall'ufficio nazionale del catechismo più o meno queste parole: occorre cominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi e anche questo processo sarà una catechesi, allora abbiamo preso lo spunto da questo invito e abbiamo preparato una bozza che abbiamo sottoposto al Santo Padre per cominciare già a dare un incipit a questo movimento sinodale.»

Come le parole del Papa possono ispirare questo cammino sinodale partendo appunto "dal basso", comunità per comunità?

«Bisogna tenere conto purtroppo della situazione in cui viviamo e questa pandemia che ha messo davvero in ginocchio le comunità cristiane sia a livello di diocesi che di parrocchie. Quindi bisogna veramente ancora di più che in tempi normali mettersi in ascolto della vita delle persone per disegnare delle proposte che tengano conto anche delle difformità che si stanno verificando nei vari territori che compongono il Paese. Se l'Italia è sempre stato un Paese diversificato, la pandemia ha accentuato ancora di più queste diversità. E allora è necessario tener conto - secondo me - di tre elementi. Il primo è rifarsi all' *Evangelii Gaudium* laddove il Papa parla di una conversione pastorale... Poi il Papa parla di fraternità solidale, che naturalmente si esprima nei fatti. Questa fraternità, questa prossimità, che devono vivere i cristiani. E naturalmente tutto questo comporta un'accentuata formazione ecclesiale. Questo mi sembra che sia il terreno su cui si debba muovere, le aree principali di questo impegno sinodale.»

Come la Chiesa italiana sta vivendo questo tempo di Quaresima con l'emergenza da Coronavirus che ormai da un anno continua a imperversare nel mondo?

«La situazione è veramente preoccupante. È preoccupante anche per il calo delle presenze in Chiesa dovuto anche a tutte le limitazioni che sono necessarie, però mi sembra che anche soprattutto nei giovani, nei ragazzi, nelle famiglie sia entrata una mentalità molto privatistica in questo senso. Alla Messa ora è difficile vedere dei ragazzi e dei giovani. Quindi questa è una grande sfida: come riavvicinare tutto il mondo giovanile. Poi la pandemia ha portato una paura, un timore nella gente. E noi sappiamo che più aumenta la paura, la diffidenza, e più diminuisce la speranza. Si vede per esempio quest'anno sono nati la metà dei bambini dell'anno scorso. C'è un calo pauroso delle nascite. E allora bisogna un pochino ritoccare i punti forti dell'annuncio del Vangelo. E scuotere un pochino la nostra gente da questo torpore che sembra attanagliare tutti e sembra che alla fine non ci sia altro che la pandemia da cui doversi difendere. È una cosa sacrosanta difendersi ma non fino al punto di chiudersi soprattutto nei confronti degli altri e nei confronti di un'apertura a quelli che sono i valori del Vangelo. Quindi, c'è veramente da elaborare delle proposte di vita cristiana e vanno recuperati anche il senso della collaborazione, il valore della progettualità. Una, per esempio, delle caratteristiche che troviamo anche in gente buona che frequenta la Chiesa è quel dire: si è sempre fatto così. Quindi questo impedisce di cambiare, di camminare, e invece il Papa ci dice di attuare continuamente dei nuovi progetti, perché altrimenti le acque nello stagno rischiano veramente di stagnare. Quindi più che arrivare a grandi risultati, attuare dei processi, ci dice il Papa: una creatività anche nei confronti di quello che sta succedendo e proposte concrete che possano favorire l'azione progettuale delle diocesi, delle parrocchie….

Dunque il Papa vuole questo sinodo "dal basso" per potere poi individuare quelle che sono le priorità. Ma le priorità le puoi individuare all'interno di un ventaglio di molteplici stimoli. Quindi bisogna un pochino "agitare le acque" che sono diventate ancora più stagnanti, le acque della vita cristiana in seguito alla pandemia.»

Attualità

Una fede senza dubbi non va

Il Corriere della Sera anticipa stralci del nuovo libro-intervista di don Marco Pozza con il Papa dedicato ai vizi e alle virtù

"Dei vizi e delle virtù" (Rizzoli editore) è il titolo del nuovo libro-intervista di don Marco Pozza con Papa Francesco in uscita il 2 marzo. Il cappellano del carcere di Padova ha conversato con il Pontefice per una trasmissione televisiva che verrà proposta prossimamente sul Nove e si snoda attraverso 7 episodi dedicati al confronto tra vizi e virtù. I contenuti del libro sono stati anticipati il 28 febbraio dal quotidiano italiano Corriere della Sera. Il filo della riflessione segue la rappresentazione delle sette virtù e dei vizi opposti che Giotto ha dipinto nella Cappella degli Scrovegni: giustizia/ingiustizia, fortezza/incostanza, temperanza/ira, prudenza/stoltezza, fede/infedeltà, speranza/disperazione, carità/gelosia. Afferma Francesco: "Ci sono persone virtuose, ci sono persone viziose, ma la maggioranza è un misto di virtù e vizi. Alcuni sono bravi in una virtù ma hanno qualche debolezza. Perché siamo tutti vulnerabili. E questa vulnerabilità esistenziale dobbiamo prenderla sul serio. È importante saperlo, come guida del nostro cammino, della nostra vita".

L'ira e il bullismo

L'ira distrugge, spiega il Papa nel libro. "L'ira è una tempesta il cui scopo è distruggere. Pensiamo al bullismo fra i giovani. Il bullismo oggi è terribile. È molto presente nelle scuole. Anche i piccoli hanno la capacità di distruggere l'altro. (...) Il bullismo nasce quando invece di cercare la propria identità si sminuisce e si attacca l'identità altrui. E quando nei gruppi giovanili, a scuola, nei quartieri avvengono episodi di aggressione, di bullismo, si vede la povertà dell'identità di chi aggredisce. L'unico modo per 'guarire' dal bullismo è condividere, vivere insieme, dialogare, ascoltare l'altro, prendersi del tempo perché è il tempo che fa la relazione. Ognuno di noi ha qualcosa di buono da dare all'altro, ognuno di noi ha bisogno di ricevere qualcosa di buono dall'altro".

Il diluvio biblico e quello che rischiamo

Francesco parla poi dell'ira di Dio, che "è contro l'ingiustizia, contro Satana. È rivolta contro il male, non quello che deriva dalla debolezza umana, ma il male di ispirazione satanica: la corruzione generata da Satana, dietro al quale vanno singoli uomini, singole donne, intere società. L'ira di Dio intende portare giustizia, 'pulire'. Il diluvio è il risultato dell'ira di Dio, lo dice la Bibbia.

È una figura dell'ira di Dio, che secondo la Bibbia ha visto troppe cose brutte e decide di cancellare l'umanità". Il Papa spiega che quello biblico, secondo esegeti e biblisti, "è un racconto mitico. Ma il mito è una forma di conoscenza". Mentre per gli archeologi "il diluvio è un racconto storico perché hanno trovato tracce di un'inondazione nei loro scavi. Un diluvio grande, forse a causa di un innalzamento della temperatura e dello scioglimento dei ghiacciai: quello che succederà adesso se proseguiamo sulla stessa strada. Dio ha scatenato la sua ira, ma ha visto un giusto, l'ha preso e l'ha salvato. La storia di Noè dimostra che l'ira di Dio è anche salvatrice".

La prudenza

Francesco parla poi della prudenza. "Per alcuni la prudenza sarebbe una virtù pura, senza contaminazione. È come se fosse un ambiente sterilizzato. La prudenza però è la virtù del governo. Non si può governare senza prudenza, anzi. Chi governa senza prudenza governa male e fa cose brutte, prende decisioni cattive, che distruggono il popolo, sempre. La prudenza nel governo non è sempre equilibrio. Talvolta la prudenza dev'essere squilibrata, per prendere decisioni che producano un cambiamento. Però la prudenza è una virtù essenziale per chi governa: gli uomini sono passionali, e c'è bisogno di qualcosa che ci dica 'Fermati, fermati a pensare'. Non è così facile avere prudenza. Ci vuole tanta riflessione, tanta preghiera, ma soprattutto ci vuole empatia. L'asettico, diciamo quello che non si sporca mai, quello che si lava nel disinfettante, non è il vero prudente. La prudenza va di pari passo con la simpatia, con l'empatia, per le situazioni, le persone, il mondo, i problemi (...)"

La fede e i dubbi

Significativo, tra gli stralci del libro anticipati dal Corriere della Sera, anche quello dedicato ai dubbi che possono accompagnare la vita del credente. "Può la fede crescere di pari passo con il dubbio?" si chiede Papa Francesco. "Succede perché siamo umani, e la fede è un dono talmente grande che, quando lo riceviamo, non riusciamo a crederci. Sarà una cosa possibile? Il diavolo ti mette i dubbi, poi la vita, poi le tragedie: perché Dio permette questo? Ma una fede senza dubbi non va. Pensa a santa Teresina del Bambin Gesù: credi che non avesse dei dubbi? Leggi il finale della sua vita. Dice che, nei momenti più brutti della sua malattia, chiedeva di portare acqua benedetta sul letto, prendere il cero benedetto per allontanare il nemico. Il problema è quando non hai pazienza. Gesù uomo, nell'Orto degli ulivi, era forse contento? 'Perché mi hai abbandonato?'. Pensare di essere abbandonati da Dio è un'esperienza di fede che hanno avuto tanti santi e anche tante persone di oggi, che si sentono abbandonate di Dio, ma non perdono la fede. Custodiscono il dono: in questo momento non sento nulla, ma custodisco il dono della fede. Al cristiano che non è mai passato attraverso questi stati d'animo manca qualcosa, perché vuol dire che si accontenta. Le crisi di fede non sono mancanze contro la fede. Al contrario, rivelano il bisogno e il desiderio di entrare sempre di più nella profondità del mistero di Dio. Una fede senza queste prove mi fa dubitare che sia vera fede".

**Vatican News*

Messaggio del Centro Culturale di Milano per il viaggio del Papa in Iraq

Carissimi amici, come saprete, Papa Francesco sarà in Iraq dal 5 all'8 marzo.

Il Centro Culturale di Milano darà la possibilità di seguire da vicino questo importante viaggio grazie a due serate online curate dai giornalisti Andrea Avveduto, Alessandro Banfi e Giorgio Paolucci, con immagini, testimonianze e reazioni in diretta dall'Iraq e dal mondo (in allegato, il pdf di invito).

Gli appuntamenti, dal titolo aramaico "Bshina Bshina O Baba D Maritha" ("Benvenuto, o padre della Chiesa") saranno sabato 6 e domenica 7, alle 21.00, sui canali YouTube (https://www.youtube.com/channel/UCkspTnJt-7BMFJcPIT2NigA) e Facebook (https://www.facebook.com/cmcmilano) del Centro Culturale di Milano e vedranno l'alternarsi di ospiti da Baghdad, Erbil, Beirut, Aleppo, Gerusalemme, Parigi e dall'Italia.

Tra i tanti che interverranno nelle due serate ci saranno il cardinale Raphael Louis Sako, Patriarca di Baghdad, lo scrittore Younis Tawfik, monsignor Abou Kazen, vescovo di Aleppo, don Flavio Pace (Congregazione per le Chiese Orientali), Martino Diez (Fondazione Oasis), il professor Wael Farouq, la giornalista Alessandra Buzzetti ed anche alcuni inviati italiani al seguito del Papa, tra i quali Andrea Tornielli (Comunicazione Santa Sede), Stefano Maria Paci (Sky Tg24) e Paolo Rodari (La Repubblica). Facciamolo sapere ai nostri amici.

Ecclesia

I neologismi di Papa Francesco

esaminati dalla "Treccani"

Da spuzzare a mafiarsi: così l'enciclopedia italiana più autorevole esalta il linguaggio innovativo del Papa

Gelsomino Del Guercio*

Nel ricorso a una lingua "seconda" come l'italiano, Papa Francesco si rivela un innovativo inventore di neologismi. Per la prima volta l'enciclopedia Treccani parla della "lingua" di Francesco, con un intervento del professore Salvatore Claudio Sgroi, linguista dell'Università di Catania.

«Se certamente nella pronuncia lascia trasparire tracce della sua lingua nativa (per es. nell'uso delle doppie, o della realizzazione della "s", della "z"), al livello sintattico, morfologico e lessicale si rivela invece "più italofono" degli stessi italo-nativofoni. Inevitabilmente il suo messaggio innovativo, si avvale di forme neologiche, che focalizzano concetti-chiave del suo apostolato», afferma Sgroi. Che poi, analizza 11 neologismi di Papa Francesco.

Spuzzare

L'analisi della Treccani inizia con un famoso vocabolo coniato nel viaggio apostolico a Napoli. «Si ricorderà il prefissato intensivo s-puzzare 'puzzare': "la società corrotta spuzza"» (discorso a Napoli, 21 marzo 2015). Questo termine risale al piemontese (dei nonni) spussè 'puzzare', indebitamente "normalizzato" (o banalizzato) e depotenziato nel denominale puzzare in non pochi giornali cartacei e on line, e in telegiornali nazionali.

Misericordiare

Il misericordiando quale resa del latino *miserando* (intervista nel sett. 2013 di Antonio Spadaro S.I.) nel motto *Miserando atque eligendo*. Lo stesso Pontefice così commenta il proprio uso: «il gerundio latino *miserando* mi sembra intraducibile sia in italiano sia in spagnolo. A me piace tradurlo con un altro gerundio che non esiste: misericordiando».

Nostalgiare

Un altro dei neologismi di Papa Francesco è nostalgiare (omelia del 31 dicembre 2014): «difenderci dalla nostalgia della schiavitù, difenderci dal 'nostalgiare' la schiavitù», dallo sp. nostalgiar (1906).

Mafiarsi

E il pronominale mafiar-si (stessa omelia): «quando una società ignora i poveri, li perseguita, li criminalizza, li costringe a 'mafiarsi', quella società si impoverisce fino alla miseria». In italiano c'è invece l'intransitivo denominale mafiare 'comportarsi da mafioso'. In sp. mafiarse appare in una precedente omelia in spagnolo del Papa (Google libri).

Commosso 'scosso, turbato'

In seguito alla strage compiuta dall'Isis a Parigi nel novembre 2015, Papa Francesco in una intervista telefonica del 15 novembre, aveva dichiarato di essere «commosso e addolorato». Un commosso, apparentemente un po' flebile, non molto adeguato alla gravità dell'evento, se non fosse che si tratta di un calco dello sp. conmovido che vale 'scosso, turbato'.

> *Il Papa si rivela "più italofono" degli stessi italo-nativofoni*

Zizzaniere

Un quasi "neologismo" lo ha pronunciato nel 2016. «Nella Chiesa ci sono gli 'zizzanieri', quelli che dividono e distruggono le comunità con la lingua» ha detto Papa Francesco il 12 maggio 2016, durante la Messa del mattino a Casa Santa Marta. Un calco strutturale sullo spagn. cizañero agg. e sost. (1599); in italiano decisamente poco comune ma pur presente (cfr. Google libri) nel 1962: «Quell'analfabeta, […] xenofobo e zizzaniere» e nel 1986 «il seminatore e il zizzaniere».

Inequità

«La perdita del senso di giustizia e la mancanza di rispetto verso gli altri […] ci hanno portato a una situazione di 'inequità'» si è potuto leggere nel suo volume "Solo l'amore ci può salvare" (Libreria Editrice Vaticana 2013). Ancora un esempio di calco strutturale di in-equità sul prefissato sp. in-equidad, ingiustizia (dal lat. iniquitāte(m)).

Disisperanza

Tra i neologismi di Papa Francesco, eccone un altro: «Semina speranza, olio di speranza, profumo di speranza, non aceto di amarezza e di disisperanza». Il Papa pronunciava queste parole nell'udienza generale del 31 maggio 2017, piazza San Pietro. Un ulteriore derivato dal prefissato sp. des-esperanza 'mancanza di speranza', 'non-speranza' (neoformazione).

Nostalgioso

«I Re Magi erano "nostalgiosi" di Dio'» si è sentito dire nell'omelia per la festa dell'Epifania (6 gennaio 2017) da parte di Papa Francesco: calco strutturale sullo sp. nostalgi-oso, neologismo ispano-americano (1938).

Prima dell'uso del Papa, nostalgioso esisteva potenzialmente in italiano, ma è grazie a papa Francesco, che si è realizzato in italiano, in virtù della regola di derivazione condivisa con lo spagnolo.

Dormire come un legno

In una intervista radiofonica alla fine del 2016 il Papa ha dichiarato: "Dormo come un legno. Il giorno delle scosse del terremoto, non ho sentito nulla, eh?", che ricalca lo sp. dormir como un leño. Un italo-nativofono si sarebbe forse aspettato con altro paragone dormo come un sasso. La resa letterale dello sp. sarebbe stata dormire come un ciocco, ma scartata in quanto decisamente poco usata. Il paragone con il "ciocco", va anche detto, è vitale nei dialetti italiani, dal nord al sud. Un solo es. il piemontese dormir como un such, ma anche nel Lazio: dormi' come 'n ciocco de' legno, o nel siciliano: M'ava durmutu commu un zuccu e lignu, e in non poche lingue moderne (cfr. fr. dormir comme une souche).

Rapidazione

Non meno intrigante è un altro dei neologismi del Papa: rapidazione. Nel discorso del 17 febbraio 2017 agli universitari di "Roma Tre", Papa Francesco ha voluto denunciare come nel mondo della globalizzazione «anche la fretta, la celerità della vita ci fa violenti». «Gli olandesi - ha sottolineato − avevano inventato una parola, "rapidazione ", come la progressione geometrica nel tempo, […]. Quando arriva alla fine è più veloce, si va più rapidi, con il pericolo di non avere il tempo di fermarsi per poter assimilare, pensare, riflettere» (Treccani.it).

**Aleteia*

Riflessioni

COSA C'ENTRA LA CREATIVITÀ CON DIO? #3

La creatività: cuore dell'agire divino

Terzo articolo sul tema della creatività, vista come esigenza improrogabile per la Chiesa, per affrontare in chiave generativa i cambiamenti e le sfide del mondo attuale.

Stefano Bucci

«Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (Francesco, Evangelii Gaudium, 33). Questo invito di Papa Francesco diviene oggi un'esigenza improrogabile per la Chiesa, sfidata dai cambiamenti in atto a ripensarsi e ad intraprendere nuove vie di creatività. Ma come agisce la creatività? Quale è la sua dinamica?

Indizi per cogliere una dinamica della creatività divina

Proviamo a descrivere ora una 'fenomenologia teologica della creatività'. Osservando cioè come Dio agisce nel corso della storia della salvezza, e così anche il suo Figlio Gesù Cristo, si può riscontrare una medesima dinamica che rivela il movimento della sua divina azione creativa e approfondisce il senso teologico della creatività stessa. L'azione creativa divina si realizza nel contesto di una situazione di 'tensione': in Genesi essa vede contrapposti caos e cosmo, ma in altri episodi l'agire divino pone in essere la sua creatività a partire da situazioni di evidente crisi per trasformarle in opportunità vitali. Si pensi ad esempio alla situazione di Israele in Egitto (Es 1,1 – 2,25); oppure all'agire di Gesù, che spesso opera in situazioni di crisi segnate dal male.

Questa situazione critica iniziale viene valutata in modo nuovo da Dio: non a caso per prima cosa Egli fa 'luce' (Gen 1,3) sul creato. Così anche in Esodo, ad esempio, Egli accende un roveto che arde e fa luce sulla vicenda di Israele (Es 3,1 – 4,31). Così anche Gesù molte volte 'fa luce' sull'esistenza delle persone e restituisce loro un nuovo sguardo sulla realtà. Il primo movimento della creatività si concretizza in un'azione si svelamento: la realtà, vista attraverso lo sguardo della creatività, si mostra in modo nuovo rivelando le opportunità in essa insite. A questo punto è tempo di individuare con lucidità il proprio 'firmamento' e di fissare i 'limiti' della propria azione per favorire la vita (Gen 1,9-13). Prendendo di nuovo come analogia la vicenda esodale è questo il tempo delle piaghe. Un tempo 'generativo' che seleziona la vera priorità (non è un caso che in questo frangente sia il tema del 'figlio' che spinge il faraone a lasciar partire Israele). L'agire del Figlio diviene generativo per le persone che incontra in modo correlato al suo farsi dono consumandosi per Amore. Al quinto giorno della creazione si 'sperimenta' la vita (Gen 1,20-23). Essa dovrà passare attraverso molte umiliazioni, ma troverà una via di bellezza, che Dio riesce a contemplare presente nel creato — mettendola in luce per ben 7 volte – e che nel tempo si realizzerà per l'umanità. Anche il Popolo di Israele attraverso le umiliazioni del deserto giunge all'alleanza sinaitica (Es 24,1-11) per approdare poi alla Terra Promessa. Così anche la vicenda di Gesù attraverso la morte giunge alla pienezza della Risurrezione.

Una dinamica utile anche per l'uomo

Essere consapevoli di questa dinamica della creatività può aiutare a definire un possibile itinerario di cambiamento utile ad affrontare le crisi prospettate dalla complessità. A partire da una situazione di tensione, da un problema, da una crisi, le persone e le organizzazioni possono mettere in atto una dinamica creativa rispettando i tre passaggi descritti: a) Guardare le cose sotto una luce nuova, dando corpo ad un'opera di discernimento, alla luce dello Spirito; b) Definire le priorità e scegliere quelle azioni generative che si ritengono capaci di attuare processi reali di cambiamento; c) Sperimentare, nella consapevolezza che solo se si accetta il rischio di sbagliare è possibile trovare la via d'uscita ai problemi attuali.

«Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina» (Francesco, Evangelii Gaudium, 11). Così anche noi, lasciandoci ispirare dai movimenti spirituali della creatività qui accennati, possiamo riprendere fiducia e ridisegnare il volto delle nostre comunità in modo creativo perché il Vangelo continui a ricreare il mondo nell'Amore.

**Centro Missione Emmaus*

La crisi nella vita credente

L'ora di Dio

Angela Di Scala

Dal punto di vista etimologico, crisi significa «stato decisionale, situazione di vita aperta su diverse possibilità».[1] E' infatti possibilità di crescita, è grazia all'opera: perché proprio nel cuore di una crisi può nascere la fede (Torresin); perché permette di pacificare la lotta, prima psicologica e poi spirituale, che nasce dall'integrazione della propria debolezza; perché vissuta in un certo modo e non da soli va in direzione della verità di sé, che è la prima carità. Può essere un dono di Dio e, proprio per questo, **attiva la libertà umana che è disinvoltura o gusto di chi fa le cose per amore**.

Dietro ogni crisi o situazione di difficoltà, ci spiega Amedeo Cencini nel suo libro *L'ORA DI DIO La crisi nella vita credente*, c'è un'attesa o un quesito rimasti non solo insoddisfatti, ma addirittura inespressi e inconsci, molte volte. La persona "scorge una dissonanza dentro di sé, un contrasto tra quello che è e quello che vorrebbe o dovrebbe essere".[2]

Scritto con uno stile chiaro e essenziale, il libro si compone di tre parti. Nella prima l'autore spiega i termini, scomponendo quello di crisi in: 1) versante oggettivo, ovvero l'elemento problematico che determina la difficoltà; 2) versante soggettivo, ovvero come e quanto il soggetto ne è consapevole e come affronta la situazione, se ne è cosciente. Cencini scrive che dobbiamo innanzitutto riconoscere chi siamo, la nostra identità, e poi, in modo umile e realistico, la situazione concreta di fragilità, propria e altrui. Ciò "conduce a fare di questa debolezza un elemento spiritualmente ricchissimo, potentemente umanizzante.[3]"

Come ben sappiamo Gesù non ci ha evitato il venerdì santo, ma ci ha insegnato a vivere la croce con coraggio, umiltà e verità, guardando la realtà nuda e cruda che interrompe il flusso delle cose e ci vincola a una riflessione sulla sofferenza, che spesso non è spiegabile o raccontabile, perché si tratta innanzitutto di un'esperienza che sentiamo di dover vivere così com'è. Crollano le illusioni e le aspettative, le cose si dimostrano come non avevamo immaginato, anche le sicurezze che prima ci sembravano tali non lo sono più. Ma è proprio in questo momento che, come si accennava, può nascere la **vera fede**.

La crocifissione di Gesù è "una spianata di silenzio" dice L. Epicoco e allo stesso modo non c'è parola che possa colmare il vuoto causato dalla perdita di un figlio o da un terremoto che ti ha fatto perdere tutto o di una pandemia che ti impedisce di uscire di casa e di lavorare o di un'improvvisa malattia che ti costringe a letto. Davanti a tutto questo però, e ciò nonostante**, possiamo decidere di affidarci, di avere fede, di aderire ad un dono, di accogliere la grazia, di lasciarci amare.** Perché Dio ci dà qualcosa di più profondo, una sicurezza più grande, quella di una **RELAZIONE** alla quale possiamo decidere di credere. E' proprio questa relazione che può renderci veramente felici perché la nostra vita è a immagine della relazione trinitaria Padre-Figlio-Spirito Santo: Dio è pura relazione e l'uomo è concepito da un atto relazionale, dall'incontro tra terra e cielo.

Accettarsi, accettare se stessi è una festa, perché abbiamo un'origine divina, perché ognuno di noi ha una vocazione, perché viviamo in Cristo anzi è Lui che vive in noi, abbiamo un Dio che ci ama e ci ha pensato da sempre, che parla da Cuore a cuore. In tutti noi c'è luce e buio e la stessa sofferenza è abitata da una luce meravigliosa e stabile che va vista e riconosciuta. Fare questo lavoro di conoscenza di sé porta ad un senso d'identità positivo e avvicinandoci alla nostra identità diventiamo pian piano più fedeli. E conosciamo il nostro Dio. Dobbiamo essere soltanto

Continua a pag. 9

Riflessioni

Continua da pag. 8

aiutati, dal punto di vista pedagogico, perché impariamo a fare un passaggio, a riconoscere alla radice delle nostre conflittualità, la vera e unica fonte e ragione del vivere e del lottare umano: il desiderio di Dio di farsi conoscere, di rivelarsi al cuore dell'uomo, superando paure e resistenze umane.
Nella seconda parte del libro, Cencini dà poi una definizione di crisi e la distingue; nella terza spiega cosa fare per accostarsi e superarla, riconoscendola e prevenendola senza negarla o evitarla, ma anzi attraversandola con esito positivo.
In corso di lettura è possibile rintracciare anche tante altre belle verità: Dio mi ama al punto di rendermi capace di amare alla maniera sua, per grazia; non è vero che ciò in cui credo non interessa a nessuno e che quindi la mia vita non abbia senso; non si crede a ciò per cui non si è disposti a lottare e per cui non si è mai lottato; la paura può essere anche figlia dell'ignoranza e anche sempre un po' pagana e non giova a nessuno (tra l'altro nove paure su dieci sono frutto dell'immaginazione); non sempre un innamoramento indica il vero amore; chi è in crisi affettiva determinata da un'attrazione umana, che sembra allontanarlo/a da Dio, invece sta lottando proprio con la verità del suo amore o con la certezza o con la paura d'essere amati da Dio (per amare come Lui); un problema affettivo-sessuale funziona da cassa di risonanza, dunque non è la radice del problema ma una conseguenza; il passato va integrato, d'altronde non è perfetto per nessuno; fedeli non si rimane ma lo si ridiventa, anche attraverso la *docibilitas* ossia l'aver imparato a imparare da tutte le circostanze della vita, anche da quelle più problematiche.
Un libro dunque da meditare, leggere e rileggere per conoscersi meglio anche nelle proprie fragilità. Un libro consigliato a chi sta vivendo un momento difficile, a chi in crisi non ci va mai, a chi crede di esserlo, a chi vuole leggersi dentro, ma anche a formatori, guide o accompagnatori spirituali. Per partire dalle proprie ferite e lasciarsene liberare. Perché Dio trasforma ciò che nella nostra vita è scarto e lo trasforma in un nuovo inizio, in una nuova resurrezione: dalla rabbia al perdono, ad esempio, di un coniuge o di un fratello; dall'incertezza alla vita che riparte con fiducia e speranza; dalla divisione alla riconciliazione con Dio, con il prossimo e con sé stessi; dal rifiuto all'accettazione, ad esempio, di un cambiamento o di una malattia e quindi alla volontà di prendersi cura di sé; dalla tristezza alla gioia e all'allegrezza che fa' fare strada nella via di Dio; dalla lontananza alla prossimità al diverso, allo straniero, agli ultimi; dall'egoismo alla solidarietà verso tutti.
Buona resurrezione! Maria, Vergine della Pasqua…prega per noi!

Amedeo Cencini è sacerdote e religioso canossiano, docente di Problematiche psicologiche della vita sacerdotale e religiosa e Formazione integrale e maturazione vocazionale all'Università Pontificia Salesiana, e di Elementi dell'affettività e del celibato al Centro interdisciplinare per la formazione dei formatori al sacerdozio e alla vita consacrata della Pontificia Università Gregoriana.

Amedeo Cencini, *L'ORA DI DIO La crisi nella vita credente*, EDB, Bologna, 2010.

1 Pag. 48.
2 Pag. 50.
3 LUCIANO MANICARDI, *Fragilità*, Edizioni Qiqajon, 2020, Magnano (BI) p. 89.

Frattura educativa

Dall'emergenza sanitaria a un'occasione favorevole di rigenerazione per parrocchie e oratori

Gigliola Alfaro*

Scuole più inclusive, parrocchie più vive, percorsi di catechesi rinnovati: è quello che ha chiesto il Card. Gualtiero Bassetti, presidente della CEI, nell'introduzione dell'ultimo Consiglio Episcopale Permanente, evidenziando che "i processi educativi sono significativi per le persone quando si basano sulla comunicazione dell'attenzione e della cura". Nell'impegno a risanare la frattura educativa causata dall'emergenza sanitaria non mancano oratori e comunità parrocchiali. "Il richiamo del card. Bassetti è di grande attualità, perché i bambini e i ragazzi sono grazie al Cielo i meno colpiti in termini sanitari, ma allo stesso tempo tra i più danneggiati dagli effetti di questa crisi. Se la dimensione educativa non è percepita come una priorità, non abbiamo prospettive: ci limitiamo a inseguire il presente, senza avere a cuore la costruzione del futuro nella cura delle giovani generazioni". Lo evidenzia David Lo Bascio, presidente del **Centro oratori romani** (**Cor**). Indubbiamente "la pandemia – nello specifico il primo lockdown – ha scompaginato anche le consuetudini degli oratori romani, costringendoli a rompere vecchi schemi e ripensarsi secondo nuove forme per non interrompere la relazione con i ragazzi, con la consapevolezza che l'oratorio, prima di uno spazio fisico, è un luogo dove l'incontro con l'altro genera un valore di annuncio, dove le attività non sono altro che il contesto affinché questo incontro possa realizzarsi in una chiave di senso". Il Cor, spiega il presidente, "nell'ultimo anno ha cercato di farsi accanto agli oratori in questo percorso creativo, offrendo supporto formativo e strumentale ai catechisti, nonché i necessari chiarimenti relativi al perimetro entro cui operare sulla base delle disposizioni governative". Chiaramente "siamo anche noi, come associazione, dentro un processo di comprensione di questa nuova realtà; e sulla base di questo sta mutando il nostro modo di accompagnare gli oratori. Se in un primo momento il cambiamento del Cor e degli oratori può essere stato di natura adattiva rispetto alla situazione di emergenza, in cui sostanzialmente continuava a essere messo in campo un modello 'top-down' di proposizione ecclesiale, dove i bambini e le loro famiglie costituivano i soggetti passivi dell'azione della parrocchia, con il prolungarsi del fenomeno pandemico abbiamo preso consapevolezza delle possibilità offerte dall'"ospedale da campo". Il Card. Bassetti "mi sembra richiamare proprio questa prospettiva dell'operare insieme e non sopra i soggetti cui ci rivolgiamo; del resto siamo tutti – grandi e piccoli – dentro lo stesso cammino di vita e di fede. A nostro modo di vedere è questa la chiave con cui ripensare gli oratori oggi: prima dei progetti – per i quali la creatività pastorale certo non manca – mettere al centro i processi educativi e relazionali, i quali rendono capaci di guardare la realtà e di non sprecare questa crisi, cogliendola veramente come 'tempo opportuno' e non solo come arrendevole attesa che tutto passi". Anche don Alessandro Di Medio, parroco di **San Francesco Saverio alla Garbatella**, a Roma, sottolinea: "Il tempo del Covid va custodito nella nostra memoria come tempo favorevole per una profonda conversione degli atteggiamenti e delle priorità, ma la memoria richiede una narrazione e la narrazione un ascolto. Ecco perché nella mia parrocchia, dove ogni settimana si radunano oltre 150 ventenni per vivere un percorso di discernimento e crescita, ho proposto ai ragazzi di dividersi in gruppi di 30 circa e raccontare come hanno vissuto la quarantena, registrando tale condivisione: tutto questo ci occorrerà per ricordare e non limitarci a tornare a quanto si faceva prima". Il sacerdote aggiunge: "Domani dobbiamo poter dire che il Covid ha segnato un passaggio importante nella storia della Chiesa: una Chiesa le cui fragilità sono state chiaramente esposte proprio dalla quarantena. Penso alle polemiche sulla sospensione delle celebrazioni, che ha mostrato un popolo di Dio incapace di contatto personale e non-mediato con la propria interiorità; e, dunque, la necessità educativa per la Chiesa di insegnare alla gente a pregare, ma pregare sul serio, in un ascolto della Parola che diventa anche ascolto di ciò che la Parola muove dentro di noi". Ecco perché "nella mia comunità già durante la quarantena ho proposto in streaming due corsi di esercizi spirituali e un corso sulla liturgia delle ore: desidero che i fedeli a me affidati capiscano che la liturgia è fonte e culmine, ma in mezzo c'è la vita interiore personale che va coltivata nella preghiera con un metodo serio e sperimentato nei secoli. Queste proposte naturalmente ora tornano 'live', con ritiri, penitenziali, e la recita comunitaria della liturgia delle ore quotidiana". Inoltre, "subito dopo la riapertura, sempre in questa linea il venerdì ho tolto la messa della sera, lasciandola al mattino presto, per dare tutto l'anno spazio al sacramento della Riconciliazione, dalle 17 alle 20: durante la pandemia ci sono state troppe richieste di comunioni, ma troppo poche di confessioni: eppure ogni crisi (globale o personale) dovrebbe indurre a una continua conversione, una sostanziale rimessa in discussione!". Ma non finisce qui: "Ho anche deciso di tenere sempre aperto l'ufficio parrocchiale da lunedì a sabato, tutto il giorno, grazie all'aiuto di validi collaboratori, per accogliere e ascoltare situazioni sempre crescenti di disagio". Don Alessandro conclude: "Al di là delle iniziative specifiche, spero che ognuno di noi comprenda che l'importante è prendere iniziative, cioè non limitarsi a riparare e restaurare, così da non vedere in quanto è successo (e sta succedendo) solo un danno, ma un'occasione di rigenerazione per la Chiesa".

* *Sir*

Ambiente

Gli animali di Chernobyl ci svelano quanto noi umani siamo insignificanti

A quasi 35 anni dal disastro nucleare, questo articolo pubblicato un paio di anni fa, ci fa riflettere sul peso dell'uomo sulla natura

Fabrizio Rondolino*

Nella quarta puntata di «Chernobyl» (un piccolo capolavoro sulla stupidità criminale della burocrazia totalitaria) c'è una lunga sequenza dedicata ad una squadra di decontaminazione cui è stato assegnato un compito spaventoso: uccidere e seppellire sotto una colata di cemento tutti gli animali presenti nell'area, perché contaminati dalle radiazioni. Bacho, il caposquadra, è un reduce dell'Afghanistan e conosce l'orrore della guerra, ma ciò nondimeno è sconvolto: «Dovete ucciderli con un solo colpo, è un ordine – scandisce ubriaco di vodka –. E vi ammazzo se li fate soffrire». Questo accadeva nel maggio del 1986. E poi? Che cosa è successo negli anni successivi? Ci sono animali a Chernobyl trentacinque anni dopo l'esplosione?

Chernobyl, per quanto possa suonare impossibile, è oggi una delle oasi naturali più ricche di biodiversità del pianeta: è, letteralmente, un paradiso terrestre. Peter Hayden, un documentarista neozelandese, nel 2007 è entrato nella zona contaminata, dove dal 1986 non vive più un solo umano, e ha raccontato la storia di una gatta di tre anni e dei suoi micetti, di un giovane lupo solitario che finalmente trova la sua compagna, di due cuccioli di orso che esplorano le case abbandonate… e poi cervi e cavalli selvatici, aquile e cinghiali, alci e civette, castori e linci, insetti multicolori e vegetazione lussureggiante. Il documentario si intitola «Chernobyl Reclaimed: An Animal Takeover» e merita davvero di essere visto. Nel 2016 un inviato del National Geographic ha compiuto un viaggio analogo e ha raccontato con uguale meraviglia l'esplosione della vita animale intorno alla centrale che tuttora emette radiazioni. Come è possibile? La scomparsa dell'uomo ha significato la scomparsa dei pesticidi, dei gas di scarico e di ogni altra forma di inquinamento, nonché dei cacciatori e delle automobili, migliorando drasticamente, nel giro di pochi anni, la qualità dell'ambiente e le opportunità di vita. E questo spiega il ripopolamento impetuoso della fauna selvatica, tranne che per un dettaglio: la radioattività. Gli studiosi non hanno una spiegazione certa, ma l'ipotesi più probabile è che l'attesa di vita degli animali sia troppo breve per consentire lo sviluppo di cellule tumorali; in aggiunta, gli animali si riproducono molto più rapidamente di noi e dunque, in assenza della pressione antropica, ristabiliscono senza difficoltà l'equilibrio eventualmente intaccato da morti premature. Infine, non sono state rilevate mutazioni genetiche significative, tranne il piumaggio di un uccello e poco altro.

> *La catastrofe nucleare ha messo a repentaglio solo la specie umana: attorno alla centrale esplosa nel 1986 oggi c'è un'oasi eccezionale di biodiversità*

A me pare che questa storia contenga più di un insegnamento. Tanto per cominciare, cancella una volta per tutte le immagini apocalittiche legate al disastro nucleare: anziché un deserto dove sopravvivono giusto i coleotteri, come ci hanno insegnato i film di fantascienza e i rapporti degli esperti, il paesaggio post-atomico è invece una copia del Giardino dell'Eden prima che Dio ci creasse. O, detto in un altro modo: gli umani pacificamente intenti alla loro vita quotidiana sono più pericolosi per la natura dell'esplosione simultanea di 200 bombe di Hiroshima (questa è stata la potenza di Chernobyl). E tuttavia, per un tragico contrappasso, sono anche le sole vittime dell'incidente: siamo noi, infatti, gli unici esseri viventi che non possono vivere a Chernobyl, perché moriremmo di cancro e non riusciremmo a riprodurci abbastanza in fretta per evitare l'estinzione. E anche qui c'è un insegnamento: via via che ci allontaniamo dallo stato naturale migliorano le nostre condizioni individuali (per dire, viviamo il doppio dei nostri cugini scimpanzè), ma peggiorano le nostre probabilità di sopravvivenza al di fuori della sfera tecnologica in cui siamo immersi fin dalla nascita (anzi, dal concepimento). L'apocalissi nucleare, che è poi il rovescio impaurito della nostra sfrenata ambizione prometeica a comandare l'universo, non è affatto un'apocalissi: tutt'al più è l'estinzione di una specie. La nostra.

Qui sta secondo me l'ultimo e più importante insegnamento degli animali e delle piante di Chernobyl: noi umani non abbiamo tutto questo potere, non siamo così importanti. Noi umani non siamo i signori della Terra né i padroni della natura, e per quanti disastri possiamo combinare restiamo insignificanti e marginali. Possiamo fare molto male a noi stessi, questo sì: ma neppure l'esplosione di una centrale nucleare riesce a cancellare la natura. Al contrario, la rende infinitamente più ricca e lussureggiante. Smettiamola dunque di voler salvare il pianeta: è noi stessi che potremmo dover salvare.

**Corriere della Sera*

Ecclesia

QUEL 91ENNE SOLIDALE E GLI INDIFFERENTI

Cosa vuoi dire socializzare

Lucia Bellaspiga*

Milano, Navigli, rave party convocato sui social, decibel a palla, ressa di giovani e simil giovani che bevono a canna, si agitano a ritmo di musica e per parlarsi urlano. Faccia a faccia, nessuno indossa la mascherina. Nasi e bocche immersi nella stessa aria si scambiano il respiro. Anche questa giornata finirà con la conta dei morti, che il respiro invece lo avranno perso in una delle terapie intensive di nuovo al collasso, ma a loro non importa, sono di un altro mondo. Fa quasi tenerezza l'appello preventivo del sindaco Sala, ancora convinto di poter ricorrere al dialogo: «Raccomando ai cittadini un comportamento consono e responsabile», aveva detto, più che allarmato dall'ultimo fine settimana in zona gialla e dall'aria primaverile. Cervelli inebetiti e alcolici in mano, i giovani gli rispondono dai microfoni dei tg, «noi abbiamo bisogno di socializzare». Che in poche ore si traduce in risse e violenze, in barba al coprifuoco. Il giorno dopo l'acqua dei Navigli è sporca, sporca di bottiglie e di ciò che ha visto. Massa Carrara, stesso fine settimana. Giovanni, 91 anni, ha letto sui giornali locali l'appello di Cinzia, mamma di Mattia, 22 anni, disabile. La vita di Mattia dipende in tutto da quella della madre. Anche il loro respiro si confonde, non nell'orgia di una notte, ma ogni giorno fin dalla nascita, e se si ammala lei contagia lui. «Concedete il vaccino a noi che dobbiamo proteggere i fragili», aveva chiesto Cinzia, e Giovanni in un attimo ha deciso: «Permettetemi di cederle la mia dose, è mia, posso donarla a chi ha più bisogno di me». Logico ma non facile, il dizionario di certa burocrazia non comprende la voce sacrificarsi: o giovedì si farà vaccinare o perderà la sua preziosa dose, gli risponde la pubblica sanità, ma Giovanni insiste, anche lui convinto come Sala che il dialogo funzioni: «Un vecchio se vuole si può difendere, basta che stia a casa – spiega alle telecamere indicando la poltrona – quella donna non può». Socializza, Giovanni, lui davvero. Novantuno primavere, una guerra mondiale e mille esperienze hanno impresso nella sua vita il senso vero della parola, che indica armonia del singolo tra i suoi simili, rispetto dei doveri (i propri) e dei diritti altrui, relazioni basate su obiettivi comuni e pacifica convivenza. Paroloni che Giovanni non si è manco sognato, a lui per socializzare basta il buon senso, e nel suo sguardo si legge tutta la sorpresa di fronte a un'Asl che non trova una soluzione alla sua umanissima esigenza: 'A me prima o poi arriverà un altro vaccino, io ho tempo', allarga le braccia.

Dura lex sed lex, si dice. Eppure non dovrebbe essere impossibile trovare una crepa, un appiglio nelle pieghe della norma perché possa cedere il suo vaccino, senza perderne il diritto. Crepe ed appigli se ne sono trovati a iosa, al contrario, per centinaia di dosi erogate a chi il diritto non lo aveva. Se ve la siete persa, sarebbe utile rivedere sul web l'inchiesta condotta dal giornalista di La7 Alessio Lasta per 'Piazzapulita': nel Ragusano (ma non solo lì) parenti e amici di chi conta hanno avuto il vaccino già il 6 gennaio, prima ancora di medici, infermieri, anziani e fragili.

> *Non dovrebbe essere impossibile trovare una crepa, un appiglio nelle pieghe della norma perché possa cedere il suo vaccino, senza perderne il diritto.*

Uno di questi ha 26 anni e nessun pudore, 'chi mi ha fatto vaccinare di sicuro non l'ha tolto a qualcuno che lo meritava più di me' (curioso modo di intendere il merito). E chi lo ha fatto vaccinare è il suo medico curante, che poi è anche suo padre, 'mi ha inserito nella lista d'attesa e quando c'è stata la possibilità sono passato', al posto di un Giovanni siciliano. Lo stesso ha fatto un alto funzionario della Regione Sicilia – con moglie e figlia – che al giornalista dichiara: 'Mi ha chiamato un amico. Io non ho sottratto il vaccino a nessuno, me l'hanno inoculato. Lei deve distinguere tra etica e morale, io moralmente non mi sento in colpa'... E per Giovanni una piccola crepa non si trova? Un amico ma di quelli buoni? Un Azzeccagarbugli per il bene? Il lieto fine vorrebbe che giovedì porgessero il braccio tutti e tre insieme, Giovanni, Cinzia e Mattia, finalmente protetti da un virus che non smette di uccidere e per farlo ha bisogno degli umani.

A causa dei giovani dei Navigli, come di quelli del Vomero a Napoli, o di Campo dei Fiori a Roma, o dello stadio a Bergamo, o delle spiagge a Palermo, nelle prossime settimane avremo matematicamente nuovi contagi e altri morti, i dati in salita costringeranno a zone rosse e chiusure prolungate, le attività lavorative già dissanguate languiranno, le scuole non riapriranno, tutti noi pagheremo il conto di una minoranza sciagurata e asociale. Che socializza, sì, ma soltanto con il virus.

* *Avvenire*

BANDO PER LE COMUNITÀ EDUCANTI

Per combattere la povertà educativa minorile

Redazione

La povertà educativa è un fenomeno complesso, che non riguarda solo la dimensione scolastica, ma più in generale quella sociale ed economica. Sommando i minori in povertà assoluta e quelli in povertà relativa, sono circa 3 milioni e 600 mila i minori poveri in Italia, un terzo del totale. Il "Bando per le comunità educanti", promosso da "Con i Bambini" nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, è rivolto al mondo del Terzo settore e si propone di identificare, riconoscere e valorizzare le *comunità educanti*, intese come comunità locali di attori (famiglie, scuola, singoli individui, reti sociali, soggetti pubblici e privati) che hanno, a diverso titolo, ruoli e responsabilità nell'educazione e nella cura di bambini e bambine, ragazzi e ragazze che vivono nel proprio territorio.

Il Bando ha l'obiettivo proprio di favorire la costruzione e il potenziamento di "comunità educanti" efficaci e sostenibili nel tempo, che siano in grado di costituire l'infrastrutturazione educativa del territorio di riferimento e di offrire risposte organiche, integrate e multidimensionali ai bisogni educativi di bambini, bambine e adolescenti. Per far nascere una comunità educante, è necessario coinvolgere tutti i soggetti del territorio, per riportare i giovani e le loro famiglie al centro dell'interesse pubblico.

Condividendo strumenti, idee e buone pratiche, è possibile raggiungere l'obiettivo comune di migliorare le condizioni di vita dei minori, che diventano non solo destinatari dei servizi, ma soprattutto protagonisti e soggetti attivi delle iniziative programmate e attivate. L'iniziativa sosterrà partnership ampie e competenti tra i soggetti attivi sul territorio (mondo del terzo settore e della scuola, ma anche quello delle istituzioni, dei sistemi regionali di istruzione e formazione professionale, dell'università, della ricerca e il mondo delle imprese) che presentino programmi di creazione e mantenimento nel tempo di una comunità educante in grado di presidiare in maniera stabile i processi educativi del contesto in cui intende operare. Si sottolinea la necessità che venga definito chiaramente il territorio di riferimento della comunità educante, tenendo conto dell'importanza di un pieno e non generico coinvolgimento degli attori locali.

Le proposte devono essere presentate esclusivamente *on line*, tramite la piattaforma Chàiros, raggiungibile da www.conibambini.org. entro il 30 aprile 2021. Le proposte selezionate, al termine della prima fase di valutazione, accederanno alla successiva fase di progettazione, nella quale i progetti ammessi dovranno definire ulteriormente la proposta progettuale, in collaborazione con gli uffici di Con i Bambini, e prevedere l'integrazione nel progetto di un disegno di valutazione d'impatto. Solo al termine della seconda fase, in caso di esito positivo, si procederà all'eventuale assegnazione del contributo. Il bando mette a disposizione un ammontare complessivo di 20 milioni di euro, in funzione della qualità delle proposte ricevute. Sono previsti degli incontri di presentazione online del bando.

Società

I RIDERS E LA RISCOPERTA DEL SINDACATO

Non servi ma cittadini

Le conseguenze possibili dell'inchiesta della Procura di Milano sulle condizioni di lavoro dei ciclofattorini

Carlo Cefaloni *

"Non servi ma cittadini". Viene presentata come una "notizia bomba" la chiusura dell'inchiesta della procura di Milano che contesta gravi violazioni in tema di diritto del lavoro alle società del settore della consegna a domicilio. Un caporalato 2.0 realizzato tramite piattaforme digitali in grado di determinare rigidamente, tramite un algoritmo, la vita del lavoratore. Si tratta di società ipermoderne, con manager giovani dall'aspetto *smart*, controllate in gran parte da capitali internazionali e, quindi, in grado di resistere, con i loro avvocati, davanti ai tribunali. Come nel caso della legge sul caporalato, approvata nel 2016, tutto ha avuto inizio da alcuni fatti di cronaca. Nel settore agricolo si trattò della morte di Paola Clemente, bracciante agricola pugliese, che fece emergere un sistema di sfruttamento arcinoto coperto sotto il velo delle società di lavoro interinale. Per i ciclofattorini siamo di fronte ad una serie di gravi incidenti, anche mortali, accaduti ai corrieri durante il turno della consegna a domicilio. Il bollettino del 2019, quando è iniziata l'inchiesta milanese, ne contava almeno 7 di età media sui 28 anni. Tra i casi più recenti del mese di febbraio 2021 c'è quello di Romulo Sta Ana, rider di 47 anni, originario delle Filippine, padre di una famiglia con 3 figli, morto a Montecatini in Toscana. L'esposizione al pericolo del lavoro in strada è emerso, in tempo di *lockdown*, con l'esposizione al contagio da Covid 19, ma anche con vere e proprie aggressioni fisiche all'ordine del giorno subite da questi lavoratori che circolano da soli in strade poco o nulla frequentate. Ha fatto un certo scalpore il video della rapina subita da un fattorino a Napoli, malmenato e derubato della sua moto. Anche stavolta un lavoratore quasi cinquantenne, con famiglia a carico. In questo caso è scattata una solidarietà spontanea con una colletta pubblica lanciata a suo favore. Segnali incoraggianti di una cultura della solidarietà che si sostituisce, tuttavia, ad una carenza delle leggi che dovrebbero tutelare il rischio del lavoratore e il costo dello strumento che usa per consegnare la merce. La vera novità degli ultimi anni, oltre all'azione della magistratura, è stata, in questo settore, la rinascita del sindacato, dalle sigle confederali a nuovo forme auto organizzate che riprendono il motto ottocentesco "Non per noi ma per tutti". Nonostante i proclami retorici la realtà delle cose ci mette davanti all'avanzare di nuove forme di lavoro servile, sgretolando anche posizioni che sembravano acquisite. Come al solito, si fa leva sulla solitudine dei lavoratori, la precarizzazione della vita in rapporti sempre più aleatori. È significativa, in questo senso, la campagna lanciata da Amnesty International a favore del diritto dei dipendenti di Amazon ad iscriversi al sindacato, dopo le reiterate intimidazioni esercitate contro quei lavoratori che chiedono condizioni di lavoro migliori e più sicure. L'organizzazione nata per difendere le persone dai regimi totalitari invita, oggi, a scrivere a Jeff Bezos, il capo di una multinazionale che estrae enormi profitti durante la pandemia dal controllo e consegna della merce a domicilio. È notizia di questi giorni il lancio anche in Italia di *Amazon fresh*, servizio dedicato alla consegna giornaliera dei beni alimentari. D'altra parte i consumatori, soprattutto i più giovani e digitalizzati, mostrano di apprezzare questo tipo di servizio che non lesina incenti-

> *Un caporalato 2.0 in grado di determinare rigidamente, tramite un algoritmo, la vita del lavoratore*

vi e premi per collegare il singolo con l'universo mondo dei beni di consumo. Un cambio di paradigma che incide sulla vita sociale come la progressiva scomparsa dei negozi e la desertificazione delle città denunciata da Confcommercio che chiede a tutti di rispettare le regole, come quelle sul lavoro, secondo il principio della libera concorrenza. Come già esaminato le società riunite in Asso Delivery non vogliono applicare le regole del "decreto dignità" approvato dal primo governo Conte. Ritengono cioè che il tipo di rapporto con i ciclofattorini non possa essere classificato come "*lavoro dipendente*" regolato da uno dei contratti collettivi esistenti, in particolare quello della logistica, come chiedono la maggioranza dei sindacati. Tali aziende hanno, perciò, raggiunto un accordo con una sigla sindacale minoritaria (Ugl) per riconoscere alcuni diritti ma non tutte le tutele previste per i lavoratori dipendenti, e hanno subordinato la continuazione dell'attività dei rider all'adesione a tale accordo. L'ormai ex ministro del Lavoro Nunzia Catalfo aveva condannato quest'azione di forza di Assodelivery e convocato le parti sociali per arrivare ad una soluzione concordata. La società Just eat, nel frattempo, si è dissociata da Assodelivery annunciando l'intenzione di regolarizzare i propri dipendenti, mentre, ad esempio, il tribunale di Palermo, a novembre 2020, ha riconosciuto la natura di lavoro dipendente e ingiunto alla società Glovo di un ciclofattorino di 49 anni che lavora stabilmente per tale società. La sentenza è stata eseguita, ma il signor Marco Tuttolomondo, nome del rider, sta ricevendo lo stesso trattamento che molte società, Fiat in testa, hanno sempre adottato in questi casi di assunzione forzata e cioè la corresponsione dello stipendio ma senza prestazione di servizio. Una modalità che mira alla risoluzione concordata del rapporto in attesa, stavolta, del punto di caduta dell'intera vertenza che vede coinvolti circa 60 mila riders secondo la ricostruzione della procura milanese che ha ingiunto, inoltre, una sanzione complessiva di 733 milioni di euro alle 4 società coinvolte (Eats, Just Eat, Glovo e Deliveroo) per diverse violazioni nel campo della sicurezza del lavoro. Altro capitolo che potrebbe aprirsi è quello relativo all'accertamento dell'elusione fiscale sui profitti trasferiti sulle sedi estere delle diverse aziende. Si tratta, come è facile notare, di oneri pesantissimi verso società che affermano di non poter sopportare i costi del lavoro dipendente per continuare ad operare. Con effetti prevedibili sul mantenimento dei posti di lavoro Il contenzioso si preannuncia, quindi, assai acceso e viene ad esplodere, dopo 2 anni di inchieste da parte di ispettori del lavoro e nuclei specializzati dei carabinieri, sotto il governo Draghi nato per promuovere una pace sociale in tempo di crisi, sul modello di ciò che accadde nel 1993 con il governo di Azeglio Ciampi. La congiuntura attuale è, tuttavia, molto diversa e gli interessi contrapposti molto evidenti. La procura di Milano, guidata da Francesco Greco, ultimo esponente di quello che fu il pool di Mani pulite negli anni 90, ancora una volta vuole colpire un «fenomeno di illegalità palese e sotto gli occhi di tutti», ma sembra spingersi a configurare anche il tipo di rapporto di subordinazione esercitato tramite il meccanismo dell'algoritmo. Si parla cioè di «un lavoro di tipo para subordinato che prevede un complesso di diritti per i lavoratori che ai rider erano sistematicamente negati». Non ci troveremmo, dunque, davanti ad un vero e proprio rapporto di lavoro subordinato tutelato da un contratto collettivo. Con la conseguenza di restare, come già detto in precedenza, in quella "terra di nessuno" che, secondo alcuni giuristi, avrebbe bisogno di «una regolamentazione ibrida, diversa dalle categorie novecentesche della stabilità del lavoro dipendente e di quello autonomo». Nel merito di una questione così importante vanno ascoltati i lavoratori coinvolti che hanno promosso numerose assemblee on line oltre a manifestazioni pubbliche, compatibili con il restringimento imposto dalla pandemia, e hanno in programma di indire degli scioperi generali a marzo. Il fenomeno dello sfrut-

> *Tutto ha avuto inizio da alcuni fatti di cronaca*

tamento del lavoro tramite l'applicazione delle piattaforme digitali ha una portata sovranazionale e ci si aspetterebbe una direttiva almeno a livello europeo. In tal senso la Commissione europea ha promosso una consultazione pubblica tra le parti sociali per arrivare ad una regolamentazione comune secondo diritto e dignità.

**Città Nuova*

Società

Buono il burro! Ed è grazie alla Quaresima se possiamo gustarlo

Dietro la cucina di magro non c'è uno sguardo mortificato, ma una curiosità che valorizza.

Lauro Paoletto *

C'era una volta il burro: il buon vecchio, caro burro. E, incomprensibilmente, faceva schifo un po' a tutti. Non chiedetemi come mai: apparentemente, non ci sono spiegazioni; neppure abbiamo ragione di credere che il burro prodotto anticamente fosse di chissà quale deteriore qualità. Probabilmente, era una banale questione di gusto: **l'uomo medievale preferiva il sapore del lardo** (o, eventualmente, della meno pregiata *soccia*, che veniva ricavata da pecore e buoi messi all'ingrasso).

Il burro, una cosa da barbari

Ma il burro… *nah*: era il condimento dei poveri. Giusto i pastori, i contadini e quelli che non potevano permettersi di meglio si rassegnavano a consumarlo quotidianamente. Oltretutto, il burro era erede di una diffidenza secolare che, nella tarda antichità, lo aveva etichettato come il condimento non solo dei poveri, ma anche dei *barbari*.

Lo definisce così Plinio, facendone cenno nella sua *Naturalis Historia*; rincara il concetto Strabone, scrivendo – piuttosto esterrefatto – che i montanari che vivono sui Pirenei erano abituati a usare il burro come condimento. Cosa evidentemente sconvolgente per un Romano, che **del burro faceva semmai un uso cosmetico e medicamentoso.** Pare che la gente se lo spalmasse sulla pelle per nutrirla; lo si usava anche come base per pomate e unguenti. Ma metterlo nel piatto per poi mangiarlo… *naaah*.

Utilizzato dai barbari, schifato dai Romani, nel momento in cui le due culture si fondono il burro finisce col disgustare un po' tutti, vittima di quella globale diffidenza che gli uomini medievali sembravano avere, del resto, nei confronti di tutti i prodotti della caseificazione. In compenso, un uomo altomedievale non avrebbe avuto bisogno di pensarci su due volte se gli aveste chiesto qual era il condimento preferito per i suoi piatti. Il burro era robaccia indubbiamente, ma invece *il lardo…!*

Niente lardo in Quaresima

"Che il lardo sia la delizia dei Franchi è quasi superfluo dirlo", scriveva nel VI secolo il medico Antimo nel suo *De observatione ciborum*. E rincarava: "sento dire addirittura che loro sono abituati a mangiarlo crudo, e trasecolo nel sentire che essi considerano **il lardo un tale rimedio che non hanno bisogno di altre medicine**". Antimo era un medico proveniente dalla Grecia e forse proprio questo dettaglio gli permetteva di stupirsi ancora di quella passione collettiva per il lardo che ormai stava rapidamente diventando imperante in tutta Europa. Basti pensare che persino la dieta dei monaci, solitamente così severa nei confronti dei cibi di origine animale, pur limitando il consumo di carne utilizzava quotidianamente il lardo come base per la cottura di legumi e ortaggi.

A patto che non si fosse in Quaresima, va da sé.

Le regole dell'astinenza quaresimale, fattesi via via più stringenti nei primi secoli di Storia cristiana, imponevano a tutti i fedeli un'astensione rigorosa dal consumo di cibi di origine animale. Non si trattava solamente d'astenersi dalla carne, *ma da tutti gli alimenti che la carne aveva prodotto*: per diversi secoli, anche le uova e i latticini (e per un certo periodo, *persino il pesce!*) caddero sotto la mannaia inflessibile della Quaresima. Va da sé che il lardo, grasso e succulento, rientrava a pieno titolo tra gli alimenti proibiti. Ma allora che fare, e con che condire il cibo, se il condimento per eccellenza è vietato nei dì di magro?

Le olive non bastano

Evidentemente, ci si cerca un altro condimento. E qui, qualsiasi persona sana di mente suggerirebbe "olio! olio!". Sennonché, sorprendentemente, manco l'olio piaceva un granché, a 'sti strani medievali.

Certo: c'erano delle zone nelle quali gli uliveti erano parte stessa del paesaggio e la popolazione non disdegnava affatto quel frutto della terra. Ma al di fuori di quelle zone, fra l'altro abbastanza ristrette, **la gente non era abituata a consumare l'olio d'oliva.** Il suo sapore caratteristico e marcato era sgradito alla maggior parte dei palati, che giustappunto apprezzavano invece le note dolci e delicate del buon lardo. E se è il lardo di Colonnata la tua pietra di paragone, è pure comprensibile che il sapore di un cucchiaino d'olio extravergine possa sembrarti decisamente troppo marcato. Per buono che sia, *non è quello che stavi cercando*. Per non parlare poi dell'altro problema, di natura squisitamente pratica. Quand'anche tutta la Cristianità avesse improvvisamente iniziato ad ardere di passione per l'olio extravergine, certamente sarebbe stato problematico produrne quantità tali da soddisfare l'intero fabbisogno europeo. *E allora?*

Cinquanta sfumature di olio

E allora, i cuochi iniziano a sperimentare. E si lanciano, anzitutto, nella creazione di oli vegetali diversi da quello d'oliva, in una lavorazione che era sostanzialmente sconosciuta agli Antichi Romani e che nel Medioevo, invece, fa *boom*. Nei pressi di Torino, esiste ancor oggi una piccola azienda che produce oli di questo tipo. In un'occasione, ho avuto modo di visitarla e mi si è spalancato un mondo che assolutamente non conoscevo. Se non avete mai assaggiato **l'olio di nocciole, di mandorle, di pistacchio:** beh, andate in un negozio specializzato e concedetevi questo sfizio niente affatto quaresimale. Il sapore, delicatissimo, è completamente diverso rispetto a quello che ci viene in mente quando qualcuno dice "olio". Non mi stupisce che potesse piacere tanto a chi disprezzava il sapore forte dell'oliva. Non mi stupisce che potesse sembrare un sostituto accettabile per gli amanti del lardo rimasti orfani del loro condimento. In Piemonte, in Borgogna, in Lorena e nella Castiglia interna, è soprattutto l'olio di noce a dare gusto ai piatti quaresimali, affiancato ad altri tipi di oli vegetali fabbricati a partire dagli ingredienti più svariati. L'olio d'oliva si consuma solamente in quelle zone in cui gli uliveti erano diffusi, e cioè la Francia meridionale, la penisola iberica e buona parte dell'Italia (senza che peraltro risulti, da quelle aree, una attività di esportazione particolarmente significativa. Vale a dire: in Nord Europa, non è che non usassero olio d'oliva perché non ce l'avevano; *non avevano proprio interesse a utilizzarlo*).

Anche uova e latticini nei periodi di magro

Ma l'olio di noci, per quanto buono, richiede una lavorazione assai lunga e laboriosa. Oltretutto, non si conserva molto a lungo. Le bottigliette di liquido dorato restavano, insomma, privilegio per pochi ricchi, che neppure potevano usarle per tutti gli scopi: questo tipo di olio è ottimo per condire, ma non rende un granché in frittura.

E allora? E allora, se il lardo è vietato, l'oliva fa schifo e la noce non rende per tutte le preparazioni, bisognerà pur ripiegare su qualche altro grasso per accompagnare 'sto benedetto cibo da portare in tavola. Restava giustappunto il burro, il buon caro e vecchio burro. Quello che disgustava un po' tutti, ma che tutto sommato continuava a essere prodotto e consumato, dai poveri. *A onor del vero*, tra i detrattori del burro non c'erano solamente i cuochi di corte. C'erano anche e soprattutto le gerarchie di Santa Madre Chiesa, che **vietavano in Quaresima il consumo di qualsiasi alimento di origine animale, uova e latticini inclusi.** Ma, col passar del tempo, queste norme così rigide cominciano pian piano ad essere allentate. Dapprima con concessioni limitate a quelle diocesi in cui era oggettivamente difficile reperire altri condimenti a buon mercato; poi, con concessioni che via via s'allargano ad abbracciare tutta la Cattolicità. E così, pian piano, la Chiesa consente ai suoi fedeli di introdurre uova e latticini nella loro dieta per i periodi di magro. La prima decisione in tal senso viene presa dal 1365 dai padri conciliari riunitisi ad Angers; per tutto il corso del secolo seguente, le diocesi fanno a gara per concedere ai loro fedeli questa libertà maggiore sul lato culinario.

La torre del burro

Fra l'altro – diciamolo – questa *libertà maggiore* non si guadagnava gratuitamente. **I fedeli che avessero voluto approfittare della possibilità che veniva concessa loro avrebbero dovuto commutare la mancata penitenza con altro tipo di mortificazione.** Ad esempio, elemosine sostanziose, naturalmente da indirizzare nelle casse diocesane. Una tradizione forse leggendaria, ma comunque antica e dunque indicativa della situazione, vuole che la "torre del burro" che ancor oggi s'ammira nella cattedrale di Rouen sia stata costruita coi proventi delle offerte di quei fedeli che s'erano "comprati" in tal modo la possibilità di consumare latticini in Quaresima.

Entro il XV secolo, è ormai pacifico per tutta la Cattolicità che, *sì*, uova e latticini possono integrarsi in una dieta di magro. E così, il burro, fino a quel momento confinato nelle catapecchie povere dei villici, fa per la prima volta il suo timido ingresso nelle cucine della *gente che conta*. I primi a sperimentarlo sono gli aristocratici dell'Europa centro-settentrionale. Quelli che l'olio d'oliva non riuscivano a farselo andar giù manco volendo, e ai quali adesso non sembrava vero di poter finalmente ricominciare a mangiare fritti. Ma entro la fine del secolo, il burro ha fatto il suo ingresso anche in quelle regioni tradizionalmente affezionate

Continua a pag. 14

Società

Continua da pag. 13

all'olio d'oliva, come la nostra Italia.

Dalla tavola dei poveri alle prelibatezze degli chef

Con un mutamento lento ma inesorabile, i gusti stavano pian piano cambiando. Sulle tavole dei potenti, il burro restava sì un ripiego, utilizzato perlopiù per friggere e comunque caratterizzato da tutti quei connotati umili che s'accompagnavano in quei secoli alla cucina quaresimale. Eppure, il Quattrocento non s'era ancora chiuso che già Maestro Martino, gastronomo lombardo, si rendeva conto che, **tutto sommato, il burro rendeva ancor meglio dell'olio nell'accompagnare la pasta col cacio**. E per tutto il corso del secolo a venire, qua e là in giro per i palazzi dell'Europa, cuochi ardimentosi cominciano pian piano a proporre il burro come condimento prelibato, e *non più* come base per le fritture "perché purtroppo non c'è niente di meglio". E, *dagli e dagli*, alla fine il gusto cambia. Il secolo XVII è quello del trionfo. Liberato ormai dalle catene che lo stringevano nella gabbia dei cibi di magro, il burro saporito fa il suo ingresso trionfale nel regno della carne succulenta. Le salsine magre e speziate che erano tanto care al gusto Rinascimentale lasciano spazio a condimenti grassi e burrosi fatti apposta per sposarsi al sapore pieno degli arrosti. Insomma: disprezzato per secoli, entrato in cucina senza troppa convinzione come ripiego imposto dalla Quaresima, il burro finì col diventare una prelibatezza senza la quale non esisterebbero molte delle nostre ghiottonerie più amate.

Magro non vuol dire solo penitenza

Per citare le parole di Massimo Montanari, dai cui studi sparsi ho tratto le informazioni per questo articolo, Tutto ciò mostra con chiarezza che la "cucina di magro" non era necessariamente una cucina di penitenza. Al contrario: la necessità di sostituire la carne produsse, non paradossalmente, attenzioni gastronomiche nuove, volte alla valorizzazione di prodotti alternativi. E, non so voi, ma io amo alla follia queste conseguenze impreviste che nascono, come per un meraviglioso effetto domino, dai più piccoli e impensati fatterelli della Storia. Venti secoli di Storia cristiana – venti secoli di Quaresima – ne hanno provocate un bel po' di queste conseguenze, che ancor oggi influenzano il nostro modo di stare a tavola. E quest'anno penso che ve ne racconterò alcune – una alla settimana – in ognuno di questi venerdì di magro che ci separano dalla domenica di Pasqua.

**Aleteia*

LE SETTE PIANTE DELLA TERRA D'ISRAELE

L'orzo

Terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi di olio e di miele. (Dt 8,8)

Francesca Arnstein*

La Terra promessa è la terra di latte e miele, terra che dona al popolo ciò di cui ha bisogno, terra che nutre, protegge e custodisce. **Nella Bibbia il cibo ha un valore simbolico**, rappresenta il bisogno dell'uomo di nutrimento, non solo fisiologico ma anche spirituale. Nutrirsi ha un valore di sacralità, **preparare il cibo è un rituale e la tavola è il luogo delle relazioni e dei ricordi**: a tavola non ci si siede, la tavola la si abita!

La seconda pianta menzionata nel passo della Bibbia è **l'orzo:** la sua importanza rituale è evidente nei versetti del libro del Levitico (23, 10-16), dove si racconta che il secondo giorno della Pesach è comandato di portare al Tempio un'offerta di un *omer d'orzo* e, 49 giorni dopo, la sera precedente alla festa di Shauvot, di un *omer di grano*. E' una **prescrizione legata al mondo agricolo** e attiene a quel rapporto antico tra l'uomo e la terra: **l'orzo, maturando prima del grano, segna l'inizio della stagione dei raccolti primaverili, simboli di vita, abbondanza e nutrimento**. Accanto a questo significato, **il precetto rivela una narrazione più complessa**: il "conteggio dell'omer", ossia i 49 giorni che intercorrono tra l'offerta dell'orzo e l'offerta del grano, segna **il passaggio tra due momenti cruciali della storia del popolo ebraico**, l'uscita dall' Egitto (Pesach) e il dono della Torah sul Sinai (Shauvot). Ogni ebreo ripercorre questi momenti contando ad alta voce il numero dei giorni e recitando una benedizione (beracka); è un computo particolare perché i giorni non vengono chiamati in ordine decrescente, ma si sommano l'uno all'altro rappresentando, così, le tappe di un movimento, di un cammino. Si tratta di **uscire con un atto di coraggio dal proprio vissuto e dirigersi verso un luogo sconosciuto dove costruire la propria libertà e la propria identità**. E' un tempo necessario perché, se da un lato la liberazione da un nemico esterno si risolve nel momento in cui vengono spezzate le catene, dall'altro uscire dalla schiavitù interiore richiede pazienza, attesa, umiltà e disciplina.

Dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 d.C.), il significato agricolo del conteggio dell'omer rimase solo un ricordo e divenne, invece, fondamentale il suo significato simbolico. Padre Giulio Michelini in un libro molto interessante scritto in collaborazione con G. Gillini e M. Zattoni spiega perfettamente questa simbologia:

In questo tempo si fa il conteggio dei giorni dell'omer (una misura di grano di ca. 2 litri), ovvero dell'offerta d'orzo che doveva essere ripetuta tutti i giorni fino a Pentecoste, ma in realtà ci si prepara a ricevere di nuovo le parole di Dio, date a Mosè sul Sinai, e ora date ad ogni credente che vuole ascoltarle e metterle in pratica. Sarà nella lettura cabalistica che questo periodo tra Pasqua e Shavuot diventerà un vero e proprio percorso di accrescimento spirituale e di liberazione, dove ognuno dei 49 giorni corrisponde a una caratteristica della personalità sulla quale lavorare e che può essere migliorata; l'ultimo giorno, il cinquantesimo, non si può fare più nulla, perché è Dio, con la sua grazia, che agisce e compie l'opera. G. Michelini, "Tra Israele e i pagani, tra il Sinai e il Sion", in G. Gillini – M. Zattoni – G. Michelini, Rut. La straniera coraggiosa, San Paolo 2009, pp. 35-97

Nella cucina ebraica l'orzo viene utilizzato in molte preparazioni, in particolare nel **Cholent**, uno spezzatino che si prepara il venerdì e si consuma durante il pranzo dello Shabbat. U**n piatto che appartiene alla tradizione della mia famiglia** e che ancora oggi viene preparato una volta alla settimana è invece "la minestra d'orzo".

**FrateSole.com*

RICORDARE E RIVEDER LE STELLE!

Seminario online di aggiornamento per le docenti della Campania in vista del 21 marzo

8 marzo 2021 ore 15-17

Il seminario è organizzato insieme all'Ufficio Scolastico Regionale per la Campania, in continuità con la collaborazione ormai pluriennale che ci accompagna nei percorsi di memoria e impegno in ricordo di tutte le vittime innocenti delle mafie.

Per iscriversi, basta inviare una mail all'indirizzo 21marzo@liberacampania.it indicando nome, cognome e scuola di provenienza.

Il programma è il seguente:

- ore 15 saluti istituzionali della Dott.ssa Luisa Franzese dell'Ufficio Scolastico Regionale;
- ore 15.15-16.30 "Le mani delle mafie sulla pandemia" con Elena Ciccarello, direttrice e responsabile della rivista La Via Libera e con Isaia Sales, storico e docente dell'Università Suor Orsola Benincasa. Modera Mariano Di Palma
- ore 16.30-17 "Memoria e Impegno: il 21 Marzo" con Riccardo Christian Falcone e Bruno Vallefuoco

Focus Ischia

S. GIOVAN GIUSEPPE DELLA CROCE

Restaurato il cappuccio che il Santo ha indossato per 64 anni

Maria Lauro

Sabato 27 febbraio, in pieno novenario del Santo patrono dell'Isola d'Ischia, S. Giovan Giuseppe della Croce, sono stati presentati i lavori di restauro del Cappuccio del Santo, indossato da questi per ben 64 anni, e i risultati delle prime indagini svolte sulla maschera funeraria e su una serie di reliquie conservate nella Chiesa Collegiata dello Spirito Santo in Ischia Ponte.

Prima portato in processione e solennemente venerato, a partire dal 1968 il Cappuccio, custodito in una scarabattola dorata, è rimasto accantonato in una nicchia laterale della cappella di S. Giovan Giuseppe della Croce, nella chiesa che è anche santuario a lui dedicato. La fervente devozione al Santo e lo spirito di iniziativa del parroco don Carlo Candido e dei Compatroni della Collegiata hanno portato al restauro dell'insigne reliquia del Santo Patrono.

La Reliquia, di proprietà di monsignor Pasquale Sansone, giunse a Ischia quando questi, nel 1792, vi si insediò come vescovo. Tale era l'affezione che questi provava per la Chiesa Collegiata, da chiedere che la sua sepoltura avvenisse in loco, e da donare la reliquia di S. Giovan Giuseppe e il corpo del santo martire S. Pio. Queste le disposizioni testamentarie del vescovo, corredate, per quanto riguarda il Cappuccio, da un attestato di autenticità a firma di Fra Gaetano di S. Nicola, Ministro Provinciale degli Alcantarini di Napoli, che dichiara di aver donato, in S. Lucia al Monte, a don Domenico Sansone (parente del vescovo) il cappuccio indossato dal Santo per ben 64 anni. L'attestato ha la data del 1733, anno precedente la morte di S. Giovan Giuseppe.

Supportati da questa documentazione, il parroco e la Chiesa Collegiata hanno proceduto a darmi l'incarico di muovermi in direzione del restauro. Mi sono avvalsa della competenza di Marilena Bergantino, restauratrice di tessuti antichi e collaboratrice della dottoressa Lucia Portoghesi, archeologa, restauratrice, storica del costume ed esperta di fama internazionale. Il Cappuccio, di lana grezza, è risultato essere di chiara foggia alcantarina, in quanto la forma risulta essere a punta e il tessuto policromo, formato da una trama scura e un ordito chiaro, in più parti rattoppato. Da notare che il Cappuccio è l'unico pezzo del vestiario del Santo a noi pervenuto, proprio perché il Santo fu costretto per obbedienza a cambiarlo. Come è noto, l'abito, indossato per tutta la vita, fu sottratto e parcellizzato a furor di popolo al momento della morte, data la notoria prodigiosità.

> *La Reliquia, di proprietà di monsignor Pasquale Sansone, giunse a Ischia quando questi, nel 1792, vi si insediò come vescovo*

Insieme al Cappuccio è conservata nella stessa scarabattola, la maschera funeraria del Santo. Oggetto di studio a cura della dott.ssa Marielva Torino, (medico specialista in Paleopatologia e dottore di ricerca in Archeologia presso l'Università Suor Orsola Benincasa), con la collaborazione del dott. Pasquale Muro e del Centro Medico Chirurgico della Casa di cura S. Giovan Giuseppe della Croce, dalle prime indagini la maschera funeraria risulta appartenere ad un individuo avanti negli anni, come lo era S. Giovan Giuseppe, con tratti ben delineati. Inclusi nella maschera, sopracciglia, ciglia e peli di barba, inclusioni compatibili con una maschera funeraria cerea, dovuti allo strappo della maschera dal volto.

> *Insieme al Cappuccio è conservata nella stessa scarabattola, la maschera funeraria del Santo.*

I capelli sulla maschera, disposti in modo intenzionale e perfetto, risultano, dai primi esami condotti dalla dott.ssa Assunta Virtuoso e dal prof. Michele Papa del Dipartimento di Anatomia Umana dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", essere umani.

Lo studio supportato da indagini diagnostiche a cura del dott. Giorgio Troisi del Laboratorio di Restauro dell'Università Suor Orsola Benincasa, ha riguardato anche le reliquie poste nella scarabattola dorata, sigillate dal vescovo Felice Romano (1854-1872),ossia un osso e forse un fermaglio del mantello. Particolare attenzione, poi, è stata rivolta anche alle altre reliquie (conservate sempre nella Chiesa Collegiata dello Spirito Santo) da parte del vice parroco don Antonio Mazzella e del reliquiarista Antonino Cottone, che lo scorso anno hanno effettuato una ricognizione di una reliquia del Santo, ossia una vertebra, giunta ad Ischia nel 1934 con il vescovo mons. Ernesto De Laurentis, in occasione del 2° Centenario della morte di S. Giovan Giuseppe della Croce.

La cura delle reliquie, nel corso degli anni, testimonia quale fervente devozione ci fosse nei riguardi di San Giovan Giuseppe della Croce e la particolare attenzione loro riservata, soprattutto da parte dei vescovi Sebastiano De Rosa, Pasquale Sansone, Giuseppe D'Amante, Felice Romano, Francesco De Nicola, Pasquale Ragosta ed Ernesto De Laurentis, ne è la conferma. Anche mons. Agostino D'Arco, ischitano e vescovo di Castellamare di Stabia, ha sempre zelato il culto del Santo e, grazie a lui, tra le reliquie possiamo annoverare anche un sandalo.

Importante poi è notare il luogo deputato al culto del Santo che, a partire dal 1789, anno della sua Beatificazione, è sempre stato la Collegiata dello Spirito Santo, in cui il vescovo Sansone, come abbiamo ricordato prima, voleva essere sepolto e che purtroppo, per avversi scenari storici (1799: nascita della Repubblica Partenopea), non ha potuto accogliere le sue spoglie, come invece aveva accolto le reliquie da lui donate e che tanta affezione avevano nel suo cuore e in quello degli Ischitani. Ricordiamo, per finire, il vescovo Mons. Filippo Strofaldi, che si è prodigato per il rientro sull'isola delle spoglie mortali del Santo, nel 2003, e ha elevato la Collegiata dello Spirito Santo a Santuario Diocesano di S. Giovan Giuseppe della Croce.

Insieme al Cappuccio è conservata nella stessa scarabattola, la maschera funeraria del Santo.

Riflessioni

L'Arcadia di Sanremo e noi naviganti pirati

Rossella Novella

Irriducibili quelli di Sanremo, ci voleva coraggio e loro tutti lo hanno avuto a mettere in scena il settantunesimo Festival della Canzone italiana. Senza pubblico, senza giornalisti accalcati, senza fiori sanremesi disseminati come se non ci fosse un domani, senza abbracci, senza contatti, senza assembramenti, insomma un Sanremo pieno di senza. Addirittura senza un concorrente che, positivo al Covid, resta in gara con il brano registrato durante le prove. Chapeaux! Un'altra espressione sarebbe troppo irriverente per tanto tutto, troppo, niente.

La scenografia di Sanremo è un'astronave e a chi come me ha spento già varie decine di candeline ha riportato alla mente una nostalgia lontana, il cui riverbero ben collima con l'attualità: Capitan Harlock, un cartone animato dell'epoca, dove la bambina sognava che un giorno il suo eroe sarebbe venuto a prenderla per portarla via "Fammi rubare capitano un'avventura dove io son l'eroe che combatte accanto a te, fammi volare capitan senza una meta tra i pianeti sconosciuti". E Harlock aveva un'astronave, l'Arcadia, che già dal nome è suggestiva di mondi idilliaci, fuori dalla realtà.

> *Ci voleva coraggio a mettere in scena il settantunesimo Festival della Canzone italiana*

Come noi oggi, che ci sforziamo a vivere nel quotidiano un tempo che sembra fermatosi un anno fa e sogniamo con la tenacia e la costanza dei sognatori, di tornare a quel mondo che al momento è fuori dalla realtà. Il capitano Harlock è il manga di un emarginato perché ribellatosi al governo della Terra e all'apatia generale che caratterizza l'umanità dell'anno 2977. (come si rassomigliano le ere). Le persone vivono in uno stato di perenne indifferenza rispetto a quello che accade nel mondo e intorno a esso, le macchine hanno sostituito l'uomo nei lavori più comuni, a causa dell'avidità umana i mari sono stati quasi prosciugati e molti beni vengono attinti da altri pianeti perché ormai la Terra non ha più risorse. La classe dirigente, rappresentata dal Primo Ministro, è intenta solo a racimolare voti alle elezioni e a negare l'evidenza dei gravi problemi. Le persone che non condividono questo tipo di mentalità sono emarginate e considerate fuorilegge, come appunto Harlock e la sua ciurma o altri idealisti fuori di senno. I fuori di senno, che adorabili creature.

Ecco associo di sfuggita l'astronave di Sanremo all'Arcadia, l'astronave di capitan Harlock, l'humus dentro il quale si muove e tenta di seminare qualche residuo di buoni sentimenti e sogni, sembra uguale, il resto cambia. Qui da noi non ci sono pirati a meno che non si ricorra ad un antico Julio Iglesias con il suo "sono un pirata ed un signore" ma pare siamo parecchio fuori range. Sanremo per la prima volta nella storia ha le poltrone vuote, rosse, in fila, come un esercito schierato in attesa di un at-tenti o un ri-poso con un mattatore Fiorello che rivendica per loro (le poltrone) un'anima silente provando a interagire con un "sù i braccioli", "giù i braccioli" e lo show ha inizio, senza pubblico che applaude, fischia, sorride, si annoia, senza artisti che si abbracciano, si stringono, si toccano. Ho trovato una nostalgica associazione anche nei due logo, quello di Sanremo e quello del Capitan Harlock, un'alba o un tramonto, un inizio o una fine, un continuum che è speranza o urgente disperazione di volare via, oltre, altrove sulla scia di "musica leggerissima" come suggerisce uno dei brani in gara, nel silenzio assordante di parole inutili che, come un disco rotto, ripetono lo stesso ritornello di sempre. Forse quest'anno davvero Sanremo si impone, più che si propone, con un messaggio chiaro, forte, autentico e disperato, prendendo in prestito un incipit di un altro brano, trovo che si "SI PUO' FARE".

> *La scenografia di Sanremo mi ha riportato alla mente una nostalgia lontana: capitan Harlock e la sua astronave, l'Arcadia.*

Il poliedrico Max Gazzè, travestito da Leonardo Da Vinci prova a fare il verso ai mistificatori, ai ciarlatani, agli Harry Potter dei giorni nostri, che vendono pozioni magiche, spacciandole per assolutamente naturali ed efficaci per combattere lo stress, la logorroicità, la rigidità e tutte le varie imperfezioni che il mondo oggi regala. Sarcasmo e ironia sono alla base della provocazione sociale in cui è irrisa la figura dell'uomo che pensa di avere in tasca la verità e il rimedio per ogni cosa, per ogni male che affligge chicchessia, dagli sbalzi d'umore (da cui Battiato ci proteggeva con "la Cura") dalla mania per lo shopping, dalla "pettegola che origlia" come se l'essere ficcanaso fosse una patologia incurabile, salvo poi il richiamo dirompente e vibrante ad un "Si può fare" di memoria Frankenstiana dove il delirio dell'onnipotenza si esprime in tutte le sue forme e che nel nostro brano termina la sua vibrante dissertazione di rimedi, naturali e non, con un "Aspetta cara, c'è un problema: questa camicia m'incatena un po'… Me l'hanno stretta a forza sulla schiena, non chiedermi perché, io che ne so!" .

Ed il nostro fantasioso farmacista si scopre essere un malato di mente, imprigionato da una camicia di forza. Qual sorprendente finale è mai questo dove tutti noi, dentro o fuori, al di là o al di qua, ci sentiamo, chi più chi meno, in un mondo di matti? "Evviva i matti che hanno capito cos'è l'amore" cantava Povia ne "I bambini fanno O" e del resto che cos'è la nostalgia che respiriamo guardando Sanremo e sognandone un altro? La definizione che meglio calza di questi tempi è quella che circola in rete e poco importa a chi sia affibbiata e perché, l'importante è il suo senso: che cos'è la nostalgia? È l'amore che resta.

Irriducibili ed imperterriti noi che guardiamo le poltrone vuote di Sanremo con nostalgia.

Riflessioni

La cultura, questa sconosciuta

Caterina La Torella

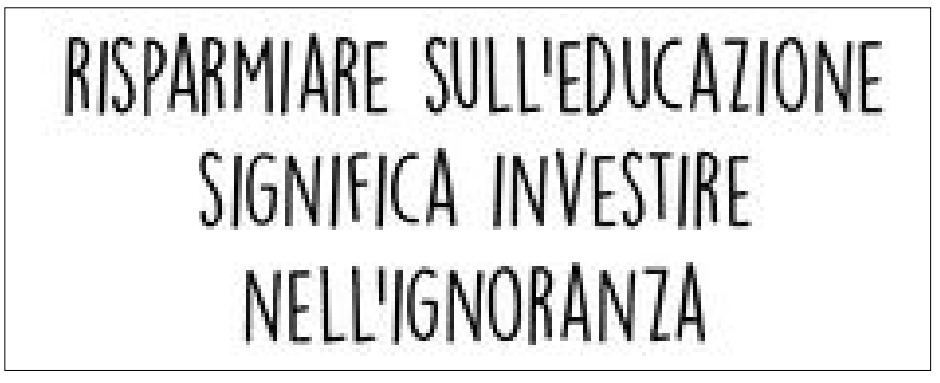
È assurdo nel terzo millennio parlare della cultura in questi termini. Ma è davvero un'illustre sconosciuta? Non ne sono proprio certa, ma qualche dubbio ce l'ho. Mai parola è stata più amata e bistrattata. Oggi poi! Il ragazzo si droga? No è nella cultura della droga. Beve alcolici? Non è alcolizzato, ma pratica la cultura dell'enologia. E così via. **Siamo arrivati al paradosso di elevare un vizio nobilitandolo attraverso questo appellativo.** Qualunque cosa ci piaccia, diventa cultura. Lo sapevate che gli appassionati dell'ippica seguono la cultura del cavallo? In che senso poi non si capisce. Andando a cavallo si assimila il modus operandi dell'equino? O si diventa colti facendo una bella galoppata?

> *Siamo in pieno analfabetismo di ritorno o funzionale, cioè all'incapacità di comprendere ed elaborare un testo scritto di una minima complessità*

Mi chiedo quando arriveremo alla cultura dell'asino! O ci siamo già arrivati? L'umile bestia, alias somaro, era sinonimo di ignoranza, una volta. Ma questo ormai sfugge ai più, convinti di avere a portata di mano tutto lo scibile umano attraverso i mezzi telematici e un semplice click. Ma non è così. Una persona è colta o almeno alfabetizzata seriamente quando è in grado di leggere e comprendere un testo scritto, commentarlo, esprimere un giudizio critico. Non sto parlando di testi letterari o poesie, ma seplicemente di scritti molto più semplici e di uso quotidiano quali una bolletta della luce o un contratto di assicurazione con le sue belle clausole scritte a caratteri microscopici. E' vero che oggi tutti sanno leggere e scrivere, ma solo questo non basta. Siamo in pieno analfabetismo di ritorno o funzionale, cioè all'incapacità di comprendere ed elaborare un testo scritto di una minima complessità**.** E questa è una mancanza gravissima: siamo perennemente inondati di carte per l'accesso ai servizi, ai rapporti con banche, poste, pubbliche amministrazioni. **Qualsiasi contratto di lavoro o di acquisto anche di una moto, richiede la lettura e la comprensione di quello che andiamo a comprare, o a firmare** ed accettare quello che ci viene proposto. Abbiamo veramente capito quali sono i vantaggi e gli eventuali svantaggi o criticità? Il problema dell'analfabetismo funzionale si manifesta e si aggrava in modo drammatico in relazione alle nuove tecnologie informatiche. Già non conoscere queste tecnologie o non poterne disporre ci taglia fuori. Penso alla didattica a distanza, al lavoro online, all'importanza di possedere un indirizzo di posta elettronica che mi consente di ricevere bollette via email, di contattare il medico e farmi inviare le prescrizioni. Ma anche se conosco e mi servo di questi mezzi, l'accesso alla rete comporta rischi ed effetti negativi. E uno degli effetti più devastanti è **credere di avere sotto controllo ogni contenuto del sapere senza il minimo sforzo.** Brutta illusione, soprattutto per i più giovani. L'enorme massa di dati in circolazione induce alla convinzione che è inutile studiare se si può trovare di tutto in Internet. Risultato: leggiamo di meno, non approfondiamo, non tentiamo neppure di fare uno sforzo aggiuntivo per capire o interpretare. E ci adeguiamo e ci lasciamo scivolare in un atteggiamento di passività. Inoltre è così facile, comodo e veloce soddisfare attraverso il sistema informatico le nostre esigenze di studio, ricerca o curiosità. Possiamo farci una cultura! Certo, ma a patto di sapersi orientare e navigare con attenzione, a patto di capire davvero che cosa stiamo leggendo! Tutto quello che riusciamo a imparare, il più delle volte, consiste nell'appropriarci di opinioni sintetiche, certe, quasi dogmatiche per cui non si ragiona, non si è in grado di argomentare **e si perde la capacità di distinguere il vero dal falso.** Un'opinione che circola in uno dei social e diventa "virale", per quanto superficiale e infondata, se ripetuta all'infinito diventa verità incontrovertibile. Usciremo mai da questo labirinto? Con un po' di autocritica e rifacendoci all'umiltà e alla **saggezza di Socrate quando diceva "Io so di non sapere"**. Occorre rendersi conto che se una materia ci sfugge e non siamo in grado di dominarla, non possiamo pensare di essere degli esperti, perché diverremmo molto pericolosi. E' da questo atteggiamento di presunzione che nascono i disagi, le fake news e **l'infodemia, cioè l'eccesso di informazioni che circola in Rete e ci fa annegare in un mare di incertezze**. Lo studio e **la scuola** sono fondamentali per riappropriarci della cultura, la priorità assoluta, **il baluardo contro l'ignoranza e l'approssimazione**. Perciò difendiamola questa benedetta scuola come la più preziosa delle istituzioni. **Affidiamo con fiducia i nostri bambini e ragazzi ai maestri, ai professori, troppo spesso bistrattati e screditati**. Dobbiamo invece collaborare con loro per quanto fanno dedicandosi ai nostri figli, ai nostri nipoti, in altre parole all'Italia del futuro. Già, direte voi. Ma quando ritorneranno tutti a scuola, in presenza?

Al più presto ci auguriamo, quando metteremo fine alla didattica a distanza, quando questa pandemia sarà sconfitta, in fretta, prima che ci distrugga il virus dell'ignoranza.

> *Qualsiasi contratto di lavoro o di acquisto anche di una moto, richiede la lettura e la comprensione di quello che andiamo a comprare, o a firmare*



Santi e Patroni

Santa Francesca Romana

Una santa del Rinascimento

9 MARZO

Antonio Borrelli e Emilia Flochini*

In un'epoca di grandi trasformazioni artistiche, letterarie e filosofiche, come quella del Rinascimento, vissero molti santi uomini e altrettante sante donne che seppero prestare attenzione all'umanità sofferente nel corpo, ma anche assetata di istruzione e guida spirituale nell'anima. Una di questi personaggi è santa Francesca Romana che fu sposa, madre, vedova, fondatrice e religiosa.

Le origini

Francesca Bussa de' Leoni nacque a Roma nel 1384. Fu battezzata il giorno dopo la nascita e cresimata nella chiesa di Sant'Agnese in Agone, in piazza Navona, dove abitava la sua famiglia.

Ebbe un'educazione elevata per una fanciulla del suo tempo. Una volta diventata più grande, accompagnava la madre, Iacobella de' Roffredeschis, nelle visite alle varie chiese del suo rione. Nella lontana chiesa benedettina di Santa Maria Nova sull'antica Via Sacra, Francesca trovò il suo primo direttore spirituale, padre Antonello di Monte Savello, che ben presto si accorse della vocazione della fanciulla alla vita monastica, nonostante vivesse negli agi di una ricca e nobile famiglia.

Sposa per obbedienza

Tuttavia, il padre di Francesca, Paolo, aveva combinato per lei un matrimonio con il nobile Lorenzo de' Ponziani, per allearsi con un'altra famiglia ricca. Padre Antonello convinse Francesca, che all'epoca aveva dodici anni, ad accettare la volontà del padre. Una volta sposata, andò ad abitare nel palazzo dei Ponziani, situato nel quartiere di Trastevere.

Guarita per intercessione di sant'Alessio

L'inserimento nella nuova famiglia non fu facile, anche perché Francesca si sentiva provata per aver dovuto rinunciare alla sua vocazione religiosa: ne scaturì uno stato di anoressia che la sprofondò nella prostrazione. Si cercò di sollevarla da questa preoccupante situazione, ma invano. All'alba del 16 luglio 1398, a Francesca sembrò di vedere in sogno sant'Alessio, che le diceva: «Tu devi vivere… Il Signore vuole che tu viva per glorificare il suo nome». Al risveglio Francesca, accompagnata dalla cognata Vannozza, si recò alla chiesa dedicata al santo pellegrino sull'Aventino, per ringraziarlo. Da allora la sua vita cambiò: insieme a Vannozza, prese a dedicare il tempo libero dagli impegni familiari a soccorrere poveri e ammalati. Si dispose anche ad accettare la sua condizione di sposa. A sedici anni ebbe il primo dei tre figli, Giovanni Battista, seguito, nel 1403, da Giovanni Evangelista; l'ultima nata, l'unica femmina, fu Agnese.

I problemi della Roma del tempo

Erano anni drammatici per Roma. Gli ecclesiastici discutevano sulla superiorità o meno del Concilio Ecumenico sul Papa. Lo Scisma d'Occidente devastava l'unità della Chiesa, mentre lo Stato Pontificio era politicamente allo sbando ed economicamente in rovina.

Roma per tre volte fu occupata e saccheggiata dal re di Napoli, Ladislao di Durazzo. A causa delle guerriglie urbane, la città era ridotta quasi in rovina. Papi ed antipapi si combattevano fra loro: mancava quindi un'autorità centrale che riportasse ordine e prosperità.

La risposta caritativa di Francesca

Francesca perciò volle dedicarsi a sollevare le misere condizioni dei suoi concittadini. Nel 1401 morì la suocera, così il marito, Andreozzo Ponziani, affidò a Francesca le chiavi delle dispense, dei granai e delle cantine. Francesca ne approfittò per aumentare gli aiuti ai poveri: in pochi mesi i locali furono svuotati. Il suocero, allibito, decise di riprendersi le chiavi. Quando nei granai fu rimasta soltanto la pula, Francesca, Vannozza e una fedele serva, per cercare di soddisfare fino all'ultimo le richieste

Continua a pag. 16

Santi e Patroni

Continua a pag. 16

degli affamati, fecero la cernita e distribuirono anche il poco grano ricavato. Con loro sorpresa, pochi giorni dopo, sia i granai che le botti del vino risultarono di nuovo pieni. Andreozzo, nel 1391, aveva fondato l'Ospedale del Santissimo Salvatore, di conseguenza, non era indifferente alle miserie dei romani. Visto il prodigio, decise di restituire le chiavi alla caritatevole nuora.

Francesca cambia stile di vita

A questo punto Francesca decise di dedicarsi sistematicamente all'opera di assistenza. Con il consenso del marito, vendette tutti i vestiti e gioielli devolvendo il ricavato ai poveri. Indossò un abito di stoffa ruvida, ampio e comodo, per poter camminare agevolmente per i miseri vicoli di Roma. Era ormai conosciuta ed ammirata da tutta Trastevere, che aveva saputo del prodigio dei granai di nuovo pieni. In particolare, un gruppo di donne volle seguire il suo esempio. Insieme a loro, Francesca andava a coltivare un campo nei pressi di San Paolo fuori le Mura, da cui ricavava frutta e verdura. Caricava le merci su un asinello e le distribuiva personalmente alla lunga fila di poveri, che ormai ogni giorno cercava di sfamare.

"La poverella di Trastevere"

Alla morte del suocero, Francesca si prese cura dell'Ospedale del SS. Salvatore, pur senza tralasciare le visite private e domiciliari che faceva ai poveri. Incurante delle critiche e del disprezzo dei nobili romani, si fece questuante per quanti si vergognavano di chiedere l'elemosina. Per questa ragione, la gente del popolo la soprannominò "la poverella di Trastevere". La consideravano sempre una di loro, nonostante l'appartenenza al ceto della nobiltà, e familiarmente la chiamavano "Franceschella" o "Ceccolella".

Rivelazioni e doni soprannaturali

Mentre si prodigava instancabilmente in queste opere di amore concreto, Francesca riferiva al suo confessore, don Giovanni Mariotto, parroco di Santa Maria in Trastevere, le illuminazioni che affermava di ricevere dal Signore e le sue frequenti lotte col demonio.

La malattia del marito e la morte dei figli

Nel 1409, suo marito Lorenzo, comandante delle truppe pontificie, durante una battaglia venne gravemente ferito. Rimase semiparalizzato per il resto della sua vita e fu accudito amorevolmente dalla moglie e dal figlio Battista. Un'epidemia di peste portò Francesca alla decisione di aprire il suo palazzo agli appestati. Così facendo, però, si espose in prima persona al contagio, insieme ai suoi cari. Morirono due figli, Agnese ed Evangelista. Lei stessa contrasse il morbo, ma riuscì a salvarsi. Dalla morte di Evangelista, Francesca cominciò a vedere accanto a sé un ragazzino sui nove anni, con lunghi capelli ricci, vestito di una tunica bianca. Non l'avrebbe più lasciata, per tutta la vita.

Nascita delle Oblate Benedettine di Maria

Francesca continuava ad aiutare poveri ed ammalati, senza trascurare la preghiera: dormiva ormai solo due ore per notte. Iniziò anche ad accompagnare spiritualmente il gruppo di amiche che la coadiuvavano nella carità. Durante uno di quegli incontri settimanali nella chiesa di Santa Maria Nova, Francesca le invitò ad associarsi in una confraternita consacrata alla Madonna. Ognuna delle socie sarebbe restata nella propria casa, impegnandosi a vivere le virtù monastiche e donandosi ai poveri. Il 15 agosto 1425, festa dell'Assunta, davanti all'altare della Vergine, le undici donne si offrirono al Signore.

Nel marzo del 1433 Francesca poté riunire le sue compagne sotto un unico tetto a Tor de' Specchi, composto da una camera ed un grande camerone, vicino alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea dei Funari. Il 21 luglio dello stesso 1433, papa Eugenio IV eresse la comunità in congregazione religiosa, con il titolo di Oblate Benedettine di Maria, note anche come Nobili Oblate di Tor de' Specchi.

Tra le Oblate di Tor de' Specchi

Francesca si recava ogni giorno nel monastero da lei fondato, ma continuò ad abitare nel palazzo Ponziani per accudire il marito malato. Lorenzo morì dopo quarant'anni di vita coniugale, nella quale era sempre andato d'accordo con lei. A quel punto, il 21 marzo 1436, Francesca lasciò la sua casa, affidandone l'amministrazione al figlio Battista e a sua moglie. Si unì alle compagne a Tor de' Specchi, dove fu eletta superiora. Trascorse gli ultimi quattro anni nel convento, dedicandosi soprattutto a tre compiti: formare le sue figlie secondo le illuminazioni che Dio le donava; sostenerle con l'esempio nelle opere di misericordia alle quali erano chiamate; pregare per la fine dello scisma nella Chiesa. Francesca insegnò alle sue suore la preparazione di uno speciale unguento, che aveva usato e usava per sanare malati e feriti. Ancora oggi, quel medicamento viene preparato nello stesso recipiente adoperato da lei più di cinque secoli fa.

La morte

Il 3 marzo 1440 Battista Ponziani si ammalò gravemente. Francesca accorse al suo capezzale: dopo poco tempo, il figlio guarì. Aveva appena lasciato palazzo Ponziani, quando incontrò don Mattiotti, il suo confessore, che le ordinò di tornare indietro per passare la notte lì. Francesca obbedì, ma sapeva già che quelli sarebbero stati i suoi ultimi giorni. Di fatto morì il 9 marzo 1440, a cinquantasei anni, circondata dalle sue Oblate, a cui aveva lasciato le proprie estreme raccomandazioni. Le sue spoglie mortali vennero esposte per tre giorni nella chiesa di Santa Maria Nova, poi furono sepolte sotto l'altare della stessa chiesa. Una cronaca dell'epoca riferisce la partecipazione e la devozione di tutta la città.

La glorificazione

La fama di santità di Francesca portò all'apertura di un primo processo ad appena sei mesi dalla sua morte. Fu canonizzata da papa Paolo V il 29 maggio 1608. Francesca diventava quindi la prima santa donna italiana dal tempo di Caterina da Siena.

I patronati

Santa Francesca Romana, oltre a essere compatrona di Roma con i santi apostoli Pietro e Paolo, viene anche invocata come protettrice dalle pestilenze e per la liberazione delle anime dal Purgatorio. Nel 1950 papa Pio XII l'ha dichiarata patrona degli automobilisti, perché il suo Angelo Custode l'accompagnava sempre durante i suoi spostamenti, sprigionando una luce che le permetteva di vedere chiaro anche di notte. Ratificava quindi un'usanza per cui ancora oggi, il 9 marzo di ogni anno, gli automobilisti di Roma si radunano nei pressi della chiesa di Santa Francesca Romana per ricevere una speciale benedizione per sé e per i propri mezzi.

**Santi e Beati.it*

Ecclesia

Lasciarsi trasfigurare dall'amore di Cristo

Ordine Francescano Secolare di Forio

All'Angelus di domenica 28 febbraio Papa Francesco spiega il brano sulla Trasfigurazione di Cristo sul Monte Tabor dal Vangelo di Marco. «Questa seconda domenica di Quaresima ci invita a contemplare *la trasfigurazione* di Gesù sul monte, davanti a tre dei suoi discepoli. Poco prima, Gesù aveva annunciato che, a Gerusalemme, avrebbe sofferto molto, sarebbe stato rifiutato e messo a morte. Possiamo immaginare cosa dev'essere successo allora nel cuore dei suoi amici, di quegli amici intimi, i suoi discepoli: l'immagine di un Messia forte e trionfante viene messa in crisi, i loro sogni vengono infranti, e li assale l'angoscia al pensiero che il Maestro in cui avevano creduto sarebbe stato ucciso come il peggiore dei malfattori. E proprio in quel momento, con quell'angoscia dell'anima, Gesù chiama Pietro, Giacomo e Giovanni e li porta con sé sulla montagna. Il Vangelo dice: «Li condusse sul monte». Nella Bibbia, sempre il monte ha un significato speciale: è il luogo elevato, dove cielo e terra si toccano, dove Mosè e i profeti hanno fatto l'esperienza straordinaria dell'incontro con Dio. Salire al monte è avvicinarsi un po' a Dio. Gesù sale verso l'alto insieme ai tre discepoli e si fermano in cima al monte. Qui, Egli si trasfigura davanti a loro. Il suo volto raggiante e le sue vesti splendenti, che anticipano l'immagine da Risorto, offrono a quegli uomini impauriti *la luce*, la luce della speranza, la luce *per attraversare le tenebre*: la morte non sarà la fine di tutto, perché si aprirà alla gloria della Risurrezione».

Anche per il Serafico Padre Francesco d'Assisi il monte ha avuto un significato molto speciale, tanto da avvicinarlo a Cristo glorioso e sofferente allo stesso tempo, tanto da ricevere la Sua stessa luce e immagine impressa nella sua carne mortale. Il monte in questione è il Monte della Verna, luogo dove Francesco è stato insignito delle sacre stimmate. "Un mattino, all'appressarsi della festa dell'Esaltazione della santa Croce, mentre pregava sul fianco del monte, vide come la figura di un

Serafino, con sei ali tanto luminose quanto infocate, discendere dalle sublimità dei cieli: esso, con rapidissimo volo, giunse, tenendosi librato nell' aria, vicino all'uomo di Dio, e allora apparve non soltanto alato, ma anche crocifisso. Aveva le mani e i piedi stesi e confitti sulla croce e le ali disposte, da una parte e dall'altra, in così meravigliosa maniera, che due ne drizzava sopra il capo, due le stendeva per volare e con le due rimanenti avvolgeva e velava tutto il corpo. Ciò vedendo, stupì fortemente e sentì riversarsi nell' anima gaudio e dolore: provava in sé un eccesso di letizia all'aspetto cortese di Cristo che gli si mostrava in forma così meravigliosa e pur così familiare, ma la cruda visione dell'affissione alla croce trapassava la sua anima con la spada dolorosa della compassione. Ammaestrato interiormente da colui che gli si mostrava anche esteriormente, comprese che, certo, l'infermità della passione non si addice in alcuna maniera alla natura immortale e spirituale del Serafino; ma che, tuttavia, tale visione era stata offerta ai suoi sguardi per questo scopo: fargli conoscere anticipatamente che lui, l'amico di Cristo, stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso, non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito.

La visione, che scomparve dopo un colloquio arcano e familiare, lo infiammò di ardore serafico nell'interno dell'anima e impresse, all'esterno, come un sigillo, sulla sua carne l'immagine perfettamente somigliante del Crocifisso: come se la potenza divina prima l'avesse fatto liquefare e poi vi avesse stampato il suo sigillo" (FF 1375).

Papa Francesco conclude: «Non possiamo restare sul monte e godere da soli la beatitudine di questo incontro… Siamo chiamati a fare esperienza dell'incontro con Cristo perché, illuminati della sua luce, possiamo portarla e farla risplendere ovunque.

Accendere piccole luci nei cuori delle persone; essere piccole lampade di Vangelo che portano un po' d'amore e di speranza: questa è la missione del cristiano».

Commento al Vangelo

DOMENICA 7 MARZO 2021

Gv 2,13-25

Templi o tempio

Don Cristian Solmonese

"**Era la Pasqua dei Giudei".** Agghiacciante questa indicazione dell'Evangelista Giovanni. Forse non era più la Pasqua di Dio, ma era diventata qualche altra cosa. Qualsiasi cosa, ma non di Dio. Sinceramente trovo questo rischio molto veritiero nella nostra vita: la festa non rischia di essere più di Dio, ma la mia o forse di qualcun altro. La festa rischia di parlare di noi, della nostra bravura, degli invitati illustri, dei programmi, ma non di Dio. Quanto ci ha insegnato il covid in questo? Quanto il covid ci ha spinto a cambiare, ad essenzializzare il tutto, facendo vedere il protagonista di ogni vera festa? Benvenuti in questa terza tappa del cammino quaresimale che ci regala il terzo luogo della quaresima: dopo il deserto e il monte, troviamo il tempio. Una scena inedita, inaspettata, strana; Gesù rimane deluso di quello che sta vedendo e compie un gesto assolutamente nuovo nel vangelo, inaspettato; nessuno lo attribuirebbe a Gesù per come lo conosciamo noi. Fa una frusta di cordicelle e rovescia i tavoli, caccia i venditori e grida contro quello che sta vedendo. Dobbiamo capire questo gesto di Gesù e non fraintenderlo. Spesso abbiamo solo letto questo passo come un ammonimento moralistico, sul commercio del tempio, sui soldi della Chiesa, ecc. Ma non è così. Gesù ce l'ha con una mentalità di fondo, non sui soldi che servono a mantenere il tempio. Gesù odia la mentalità di compravendita della salvezza. Il mio rapporto con Dio non si può fondare sul *do ut des*. Questa è religione, non fede. Il tempio di pietra, orgoglio dei giudei, gloria dell'ebraismo, centro di culto. era diventato una compagine di mercato, fondato sull'interesse per la compravendita della salvezza: Gesù contesta questa struttura di fondo e non la sporcizia o il disordine, tantomeno la presenza di cambiavalute e banconi per la vendita di agnelli e colombe, che erano situate all'esterno del tempio e regolate dalle norme di purità. Gesù vuole dare un messaggio forte. La salvezza non passa più necessariamente per questi segni, ma passa attraverso un nuovo culto che ha il tempio nel suo corpo. Rovesciando i venditori di animali, Gesù dice che non c'è più bisogno di nessun sacrificio per togliere i peccati del popolo; rovesciando i cambiamonete, egli grida che la salvezza non si paga, è dono gratuito che investe la tua vita; va accolta non comprata. Distruggendo i sacrifici, Gesù ha rovesciato tutta la religione, ha distrutto tutto perché ha indicato una salvezza che viene dall'alto e non che parte da una richiesta dal basso. Dio ti salva se trova spazio in te non se tu gli dai qualcosa. Quante volte il nostro culto con Dio si è trasformato in un commercio? Quante volte gli abbiamo offerto preghiere, tridui, novene in cambio di qualcosa? Non c'è bisogno di convincere e persuadere Dio di qualcosa, egli sempre vuole che ci salviamo. Amare Dio non è un'assicurazione sulla vita. Impariamo a passare dal Dio che abbiamo nella nostra testa al Dio che ci ha raccontato Gesù. Spesso l'immagine di Dio che abbiamo inconscia è demoniaca. Gesù ha faticato a farci cambiare idea di Dio ed è morto per questo. Ogni anno ci è proposta la Quaresima per continuare questo lavoro dentro di noi. C'è un altro aspetto che ci richiama questa pagina del Vangelo; è il terzo luogo della quaresima: il tuo corpo, il tuo cuore. Dio ha abbandonato le mura accorciando le distanze e facendosi uomo. Il tempio lo possiamo distruggere. La concezione della Chiesa che abbiamo noi cristiani non è come quella del tempio dell'Antico Testamento. Noi abbiamo una chiesa con la c minuscola perché dentro di esso vi è la Chiesa con la c maiuscola. Se non ci fosse la comunità o le persone potete anche chiudere il tempio e farne museo! La pandemia ce lo ha messo davanti agli occhi! La carne dell'uomo è il suo vero tempio. Puoi riconoscere Gesù dentro di te e nel fratello abitato da Dio, che è colmo di divinità, di gloria. Il mio corpo con il battesimo è diventato segno della presenza di Dio, segno del suo amore; pensate, noi costruiamo a Dio con la nostra vita un tempio. La nostra vita non deve essere un tempio chiuso che non permette agli altri di incontrare Dio; dobbiamo essere una porta di accesso per gli altri; se noi siamo testimoni di questo Cristo vivo, tanta gente incontrerà Gesù in noi. Un'altra domanda dobbiamo porci in questo cammino quaresimale: il Signore si sente veramente a casa nella mia vita? Gli permettiamo di fare pulizia nel nostro cuore, di scacciare gli idoli, cioè quegli atteggiamenti di cupidigia, gelosia, mondanità, invidia, odio, quell'abitudine di chiacchierare e "spellare" gli altri? Sei consapevole che custodisci la vita dell'Eterno dentro di te? Quante volte il tuo cuore è un mercato in balia di tanti mercanti che affollano la vita e i pensieri? Prova anche tu tra i mille desideri che affollano la vita a cercare quel Dio che sta nel tuo tempio, fagli spazio, fa mettere ordine a lui nei tuoi giorni. Entra nel tuo tempio e lì incontrerai il Signore che ha messo in te la parola della vita. Ci vien chiesto di togliere, "disappropriarci" delle false immagini di Dio. Comincerai ad essere un adoratore in Spirito e verità. E sarà la festa di Dio non la tua.

Buona domenica!

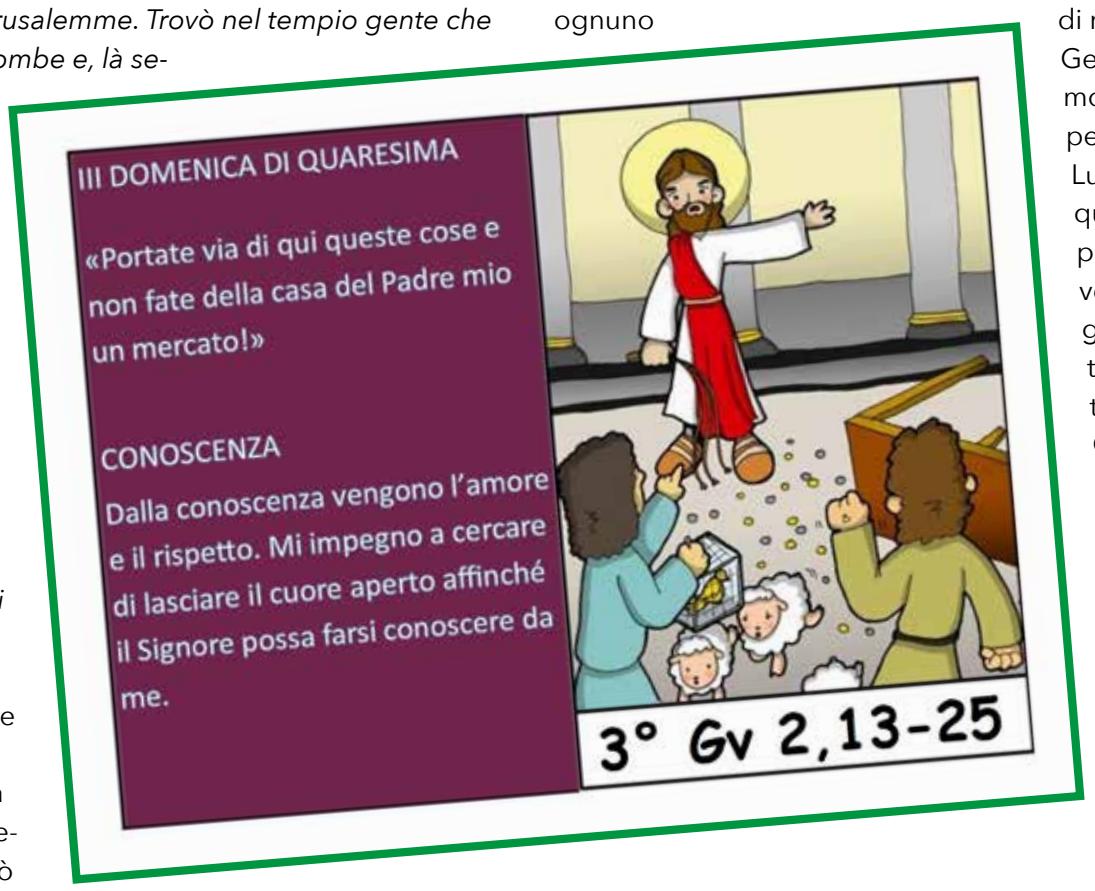
Kaire dei piccoli

Rubrica a cura di Oriana Danieli. A questo numero ha collaborato Katia Gambaro.

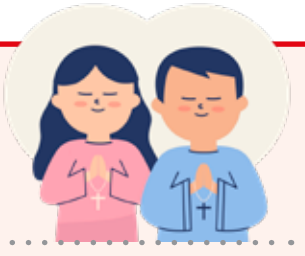
COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

Un cuore rovesciato

Bentrovati, cari bambini! È iniziato un nuovo mese e il Vangelo dell'Evangelista Giovanni, proposto in questa terza Domenica di Quaresima, il 7 Marzo, ci racconta un altro episodio della missione di Gesù: *"Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo (l'amore profondo) per la tua casa mi divorerà»…".* Che cosa succede bambini? Gesù sembra essere arrabbiato! Come mai? In realtà Gesù non era arrabbiato, perché la rabbia è un sentimento che non viene da Dio e, quindi, non può essere nel suo cuore; di sicuro però era molto deluso e rattristato. Ne abbiamo capito il motivo? Il Tempio, come le nostre chiese di oggi, era un luogo sacro perché lì c'era Dio. Un luogo di silenzio e di preghiera: di grande rispetto. Allora perché ci si trovavano i commercianti, gli animali e venditori di ogni tipo? Perché questo comportamento? Perché, come abbiamo detto tante volte, se le persone non incontrano il Signore, non lo ascoltano e se non lo ascoltano non imparano a **conoscerlo** e se non lo conoscono non capiscono quanto Lui le ami e, di conseguenza, non lo amano nemmeno loro. Non capita così in famiglia? Non vogliamo tanto bene ai nostri genitori perché sappiamo che loro ci amano tantissimo? Che ci proteggono e vogliono solo il nostro bene? La nostra famiglia è preziosa perché noi sappiamo di essere preziosi per loro. E se qualcuno prova a mancargli di rispetto, come reagiamo? Non bene sicuramente, perché quello che si ama è sacro e nessuno deve toccarlo. Bene, a maggior ragione, non dimentichiamo mai che Dio è nostro Padre, il Padre di tutti, anche di quelli che non lo cercano; ma Lui ama ognuno di noi nello stesso modo. Gesù sa bene quanto l'amore del Padre sia grande perché lo condivide con Lui nel suo cuore, quindi: quanto dolore può aver provato in quel momento vedendo come questo grande amore fosse insultato dal comportamento di quelle persone? Questo non ci fa venire in mente una domanda, bambini? Ma io come mi comporto con Dio? Ho rispetto di Lui? Anche quando sono in chiesa, che cosa faccio? Parlo a voce alta e mi guardo in giro impaziente di andare via, oppure cerco di capire dove sono e che cosa sta accadendo? Magari provando a mettermi in silenzio e in ascolto, proprio come era stato proposto di fare? Sì bambini, quella è la strada giusta! Sapete una cosa? Non è tutto automatico e non è tutto veloce. **Ci vuole tempo per conoscersi** e per capire, ma la cosa bella è che la maggior parte del lavoro lo fa il Signore per noi: basta solo il primo passo. Piano piano comincerete a sentire la presenza di Dio in voi, sentirete sempre più il bisogno di quei momenti di silenzio e di preghiera, magari proprio in chiesa, e comincerete a capire cosa provava Gesù a vedere tante persone che non avevano la minima idea di quanto amore stavano sprecando. Quindi, bambini, che ne pensate? Non è forse il caso di cogliere l'occasione di **cominciare questa conoscenza con il Signore**? Allora sì che farete come Gesù: non rovescerete certo i banchi, ma **aiuterete Dio a rovesciare i cuori** di chi non sa che Lui è qui per noi.



LA BIBBIA E I SANTI A CARTONI ANIMATI



Per la Rubrica **"La Bibbia e i Santi a cartoni animati**", in cui vi facciamo conoscere i cartoni (a colori) che raccontano le vicende e le vite delle persone che hanno fatto la storia della Chiesa e della nostra religione (il *Cristianesimo*), oggi vi parliamo dell'episodio della "Cacciata dei mercanti dal Tempio". Con la supervisione di mamma, papà, nonni o tata lo potrete guardare qui, a questo indirizzo internet: www.youtube.com/watch?v=yHwHcSMp-tA&feature=emb_title. Buona visione!

Nota per i genitori e gli educatori/insegnanti: questo breve cartone può essere utile anche a catechismo o a scuola. Potrete corredare il racconto del video con il testo che trovate scritto qui, leggendolo in aula e poi stampandolo e donandolo ad ogni bambino.

In arrivo, nei prossimi numeri, nuovi e bellissimi cartoni animati sulla vita di Gesù, non ancora qui pubblicati. Seguiteci, sul "Kaire dei Piccoli"!

Kaire dei piccoli

7 Marzo - III^ Domenica di Quaresima

Carissimi, siamo giunti alla terza tappa del nostro cammino quaresimale che come comunità abbiamo intrapreso verso la Santa Pasqua connessi sempre con la Buona Notizia.

Nel Vangelo di oggi, Gesù ci esorta ad avere il coraggio di essere noi stessi, a lottare per ciò in cui crediamo—con educazione, ma anche con fermezza—per difendere ciò che riteniamo giusto. Ci chiede di spogliarci delle maschere che a volte indossiamo e che impediscono agli altri di amarci per ciò che siamo realmente. Gesù ci dice: "**SII AUTENTICO**". Ecco la terza parola chiave con la quale vogliamo proseguire il nostro cammino verso la Pasqua.

Signore,
coraggio e verità erano tue compagne.
Donaci la forza di seguire il tuo esempio
ed essere autentici.
Tu ci hai creati unici e speciali;
aiutaci a non rinnegare mai noi stessi
e a costruire legami
sinceri con i fratelli.
Insegnaci a rispettare
ogni opinione
e a ricordare sempre
che la diversità è una
ricchezza.
Amen

COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi.

Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.

Iniziativa promossa dalla Caritas Diocesana

Caritas Diocesana Ischia

RACCOLTA ALIMENTARE STRAORDINARIA

SABATO 13 MARZO 2021

"La Carità fa più bene a chi la fa che a chi la riceve"
Don Carlo Gnocchi"

Cosa Donare

- > OLIO
- > TONNO
- > LEGUMI IN SCATOLA
- > PASTA, PASTINA, RISO
- > ZUCCHERO, SALE
- > BISCOTTI, MERENDINE
- > PELATI, PASSATE, SUGHI PRONTI
- > LATTE A LUNGA CONSERVAZIONE
- > GRISSINI, CRACHERS
- > SUCCHI DI FRUTTA
- > PRODOTTI PRIMA INFANZIA

Scansiona il codice QR e avrai l'elenco dei prodotti direttamente sul tuo cellulare

I PRODOTTI RACCOLTI VERRANO DISTRIBUITI SOTTO FORMA DI PACCO ALIMENTARE DESTINATI ALLE FAMIGLIE DEL NOSTRO TERRITORIO CHE A SEGUITO DELL'EMERGENZA SI TROVANO IN SITUAZIONI DI GRAVE DIFFICOLTÀ

In collaborazione con:

dok SUPERMERCATI · SUPERMERCATI SIGMA COSÌ BUONI, COSÌ VICINI. · Carrefour · SeBón · CONAD · DeCò Supermercati · primi anni GLI STORE DI MAMMA E PAPÀ · SUPERCHIOCCA ISCHIA (ITALIA)

Seguici su Facebook e metti "Mi Piace" alla nostra pagina Caritasischia